



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**Università degli studi di Padova**  
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in  
Lettere

Tesi di Laurea

*La fisionomia del lavoro nel Veneto  
contemporaneo: una lettura di Works di  
Vitaliano Trevisan*

Relatore  
Prof. Emanuele Zinato

Laureando  
Davide Gasparin  
n° matricola 1033704 / LTLT

Anno Accademico 2022 / 2023



# Indice

Indice.....	3
Introduzione.....	5
La tematica del lavoro nel panorama contemporaneo	
1.1. Letteratura e lavoro: forme e direzioni.....	9
1.2. Il Nordest: un territorio ambiguo.....	13
1.3. La realtà senza narrazione di Vitaliano Trevisan.....	15
Contestualizzazione dell'opera	
2.1. Il lavoro come necessità.....	19
2.2. L'inquietudine del posto fisso (i percorsi alternativi).....	21
2.3. Una meta: la scrittura.....	22
Un'autobiografia del lavoro	
3.1. Prime esperienze e primi colloqui.....	25
3.2. I rapporti (dis)umani.....	29
3.3. Dentro la mansione.....	32
3.4. I lavori felici.....	35
3.5. I fallimenti.....	37
3.6. La morte del e nel lavoro.....	41
La «periferia diffusa»	
4.1. La centralità del paesaggio.....	45
4.2. I luoghi di lavoro.....	49
Conclusioni.....	53
Bibliografia.....	55



## Introduzione

Le trasformazioni globali, economiche e sociali, avvenute già dalla fine del secolo scorso ma esplose col nuovo millennio, hanno ridisegnato la fisionomia del lavoro: «l'azienda - termine onnicomprensivo e smaterializzato - sostituisce la fabbrica, il terziario avanzato soppianta l'industria, la produzione si astrae e concettualizza, le attività si delocalizzano, i flussi finanziari derealizzano il denaro, si impongono nuove tecnologie, proliferano economie sommerse, la precarietà/flessibilità/atipicità del lavoro diventa norma, popolazioni migranti premono per entrare nei mondi idealizzati dello sviluppo e della pace»<sup>1</sup>. Nella realtà concreta del Nordest, ad esempio, dove una moltitudine di piccole e medie imprese, molto spesso a gestione familiare, rappresentano l'asse portante di un'economia basata innanzitutto sulla produttività, tutto questo viene ad influenzare inevitabilmente i rapporti sociali; la letteratura sul lavoro, qui e in altre zone d'Italia, finisce quindi per inserirsi in questo mutato contesto e per riprodurre la destabilizzazione attraverso il ricorso costante all'esperienza personale dell'io narrante.

Anche il paesaggio, visto attraverso lo sguardo critico degli autori, alimenta e contribuisce ad arricchire l'analisi complessiva della società, delineando nuove forme di confronto, scaturite dal rapido e irreversibile mutamento provocato dalla cementificazione, e stimolando una presa di posizione degli scrittori stessi contro le devastazioni derivate dal progresso.

Tuttavia «ciò che permette di individuare una continuità con le opere letterarie che hanno messo a tema il lavoro nel Novecento (ad esempio quelle di Primo Levi e di Volponi) è la fertile ambiguità con cui esse rispondono alla domanda sulla natura del lavoro: se cioè il lavoro rappresenti un'attività alienante e distruttiva oppure un'attività emancipante capace di formare gli individui e di segnare radicalmente e positivamente la loro identità sociale (è il caso esemplare di *Works* di Trevisan). Si può dire che il lavoro, sia quello moderno che quello ipermoderno, venga rappresentato in letteratura come un'attività antropologicamente bipolare e

---

<sup>1</sup> S. Contarini, *Raccontare l'azienda, il precariato, l'economia globalizzata. Modi, temi, figure*, «Narrativa», 31-32, 2010, p. 8.

bifronte, che tiene insieme dovere e piacere, fatica e soddisfazione, necessità/bisogni da un lato e possibilità/desideri dall'altro»<sup>2</sup>. L'opera di Trevisan si snoda appunto tra il desiderio concreto del protagonista di approdare alla scrittura e il suo continuo e instabile altalenarsi tra i vari mestieri che svolge, sempre con il massimo impegno, per necessità; il risultato è un *memoir* incentrato sull'esperienza lavorativa del narratore/protagonista, ben radicata nel territorio vicentino, che comprende un arco temporale di quasi trent'anni, da metà degli anni Settanta all'inizio del nuovo millennio.

In questo elaborato si è cercato, partendo da una lettura approfondita e attraverso uno studio linguistico e stilistico di *Works*, di evidenziare le caratteristiche fondamentali che rappresentano la specificità del lavoro nel Veneto contemporaneo: il primo capitolo prende in considerazione, come punto di partenza, lo stato dell'arte della tematica "letteratura e lavoro" nei primi due decenni degli anni Duemila, e, dopo aver collocato l'argomento nella regione specifica del Nordest, arriva ad approfondire l'eccezionalità con cui Trevisan si pone, con *Works*, all'interno di questo ambito.

Il secondo capitolo vuole appunto contestualizzare l'opera dentro la tematica lavorativa mettendo a fuoco alcuni percorsi fondamentali e strutturali che puntellano il testo dalla fase iniziale a quella conclusiva: come fattori coordinanti infatti, la necessità del lavoro, l'inquietudine del posto fisso e la scrittura, meta finale da sempre ricercata, accompagnano e direzionano il percorso del narratore.

Il terzo capitolo invece pone l'accento sulle modalità utilizzate dall'autore per rappresentare il lavoro nel contesto vicentino, valorizzando gli aspetti che vengono alla luce dal contrasto costante tra soggetto narrante e realtà esterna: interessanti, a questo proposito, sono le caratterizzazioni di colleghi e *paroni*, la riproduzione precisa delle mansioni lavorative e l'influenza esercitata sul protagonista dalle varie dinamiche lavorative.

Il quarto capitolo infine si occupa di indagare il peculiare rapporto tra autore e territorio: partendo da uno sguardo più ampio che vuole comprendere altre opere di Trevisan, come ad esempio *Tristissimi giardini*, e analizzando inizialmente i mutamenti che interessano il paesaggio nella sua visione più completa, ci si è poi soffermati sui luoghi di lavoro, spazi predominanti in *Works*, che, attraverso gli strumenti stilistici e linguistici, vengono presentati al lettore nella loro concreta "fisicità".

Gli spunti e i campi d'indagine, stimolati dal racconto e dall'analisi stilistico-tematica, si concentrano attorno a due assi principali: la descrizione del lavoro nella sua globalità, quindi sia

---

<sup>2</sup> E. Zinato, T. Toracca, *Letteratura e lavoro* (Introduzione), «Allegoria», 82, XXXII, terza serie, luglio-dicembre 2020, p. 12.

i rapporti interpersonali, sia gli spazi e le mansioni lavorative; e il riconoscimento dei mutamenti avvenuti nel paesaggio veneto, mutamenti causati sia da singole aziende private, sia da un'azione politica affarista e assolutamente incapace (e molto spesso non intenzionata) di fare gli interessi pubblici.

Essenziale per la completezza dell'insieme, oltre alle varie letture legate alla tematica lavorativa, è il dialogo costante con il saggio *Il lavoro disegna il mondo: struttura romanzesca e sguardo antropologico in Works di Vitaliano Trevisan* di Elisa Gambaro e il confronto con le altre opere di Trevisan, propedeutiche per un'integrazione della particolare prospettiva dello scrittore.





# La tematica del lavoro nel panorama contemporaneo

## 1.1. Letteratura e lavoro: forme e direzioni

È difficile trovare una tematica, come quella legata all'ambito lavorativo, che abbia avuto un dibattito e una risonanza così dirimenti nei primi due decenni del nuovo secolo: alla notevole produzione letteraria, nelle varie forme e nei vari generi<sup>3</sup>, si è accompagnata una riflessione sull'argomento che ha interessato altre forme artistiche, come ad esempio il cinema<sup>4</sup>, e che ha contribuito, grazie al notevole successo di mercato, ad influenzare e sensibilizzare l'opinione pubblica sulle mutate condizioni del lavoro e sugli effetti causati dalle trasformazioni avvenute negli ultimi trent'anni<sup>5</sup>; a questo proposito è necessario sottolineare come sia

3 Sono numerosi i volumi pubblicati solo in Italia: vanno dal romanzo (nelle più varie sfaccettature), al saggio, alle antologie; cito qualche titolo per dare una piccola panoramica su questo argomento: *La dismissione* di Ermanno Rea (2002), *Pausa caffè* di Giorgio Falco (2004), *Mi spezzo ma non m'impiego* di Andrea Bajani (2006), *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...* di Aldo Nove (2006), *Acciaio* di Silvia Avallone (2010), *Addio. Il romanzo della fine del lavoro* di Angelo Ferracuti (2016), *Non è un pranzo di gala* di Alberto Prunetti (2022); per quel che riguarda le antologie si possono ricordare *Laboriosi oroscopi* (2006), *Sono come tu mi vuoi* (2009), *Lavoro da morire* (2009); tra i saggi e le riviste che si sono occupati di questa tematica possiamo brevemente nominare i due numeri di «Narrativa», 31 e 32 del 2010, dedicati alla rappresentazione contemporanea dell'economia e del lavoro, le conversazioni critiche con diciotto scrittori di Paolo Chirumbolo, con saggio introduttivo, pubblicati con il titolo *Letteratura e lavoro* per Rubbettino nel 2013, e *Il lavoro della letteratura. Forme, temi, metafore di un conflitto occultato e di un'emancipazione a venire*, in «L'ospite ingrato online», 3-4, 2018.

4 Molto spesso i film sono tratti direttamente dai romanzi come nel caso di *Tutta la vita davanti* (2008) di Paolo Virzì, ispirato dal libro di Michela Murgia, *Il mondo deve sapere* (2006), o come *Acciaio* (2012) di Stefano Mordini tratto dal romanzo omonimo di Silvia Avallone, ma possono anche essere direttamente il frutto di un percorso creativo indipendente come in *Smetto quando voglio* (2014) di Sydney Sibilia.

5 «Le narrazioni sul lavoro aspirano senza dubbio a documentare alcune trasformazioni avvenute negli ultimi decenni. Si affermano parallelamente e in risposta alle crisi occupazionali successive alla globalizzazione dei mercati [...]; alle grandi ondate migratorie avvenute dopo il crollo dell'Unione Sovietica (1991), dopo l'allargamento ad Est dell'Unione Europea (2004-2007), dopo le primavere arabe, la guerra in Libia (2011) e la chiusura dei negoziati per l'adesione della Turchia all'Unione Europea (2013); alle trasformazioni del capitalismo in era digitale, in una fase storica, cioè, in cui è sempre più difficile distinguere tra la produzione di ricchezza attraverso il lavoro e la produzione di ricchezza attraverso il consumo [...]; all'emergenza ecologica planetaria e dunque all'aggiornamento e la radicalizzazione della tragica contrapposizione tra diritto alla salute e diritto al lavoro; alle nuove forme di precarizzazione, disuguaglianza e povertà favorite da riforme giuridiche e politiche neoliberaliste» in E. Zinato, T. Toracca, *Letteratura e lavoro* (Introduzione), op. cit., p. 8.

imprescindibile, per una valutazione complessiva del fenomeno, accostarsi anche alle due scienze che, forse più da vicino, hanno analizzato la complessità degli eventi e che, con i loro strumenti e i loro metodi di analisi, hanno saputo anticipare, a volte soltanto descrivere, i mutamenti in atto, cioè la sociologia e l'economia<sup>6</sup>; ed è attraverso il confronto con questi studi specifici che gli scrittori, molto spesso, si sono trovati a rapportarsi<sup>7</sup>: l'importanza di suffragare, attraverso dati scientifici o ricerche sul campo, la veridicità delle proprie narrazioni sembra divenuta una tendenza tipica dell'intero panorama letterario di questi ultimi decenni; non per questo, l'assoluta pretesa del romanzesco, della possibilità funzionaria e creativa di inserire una verità in un contesto di finzione, pare meno necessaria alla realizzazione delle nuove opere<sup>8</sup>; «tuttavia questa sovrabbondanza di scritture narrative, pur con il loro rinvio ad aspetti così cruciali della vita contemporanea, non garantisce di per sé che questi testi siano dotati di un valore e siano sempre degni di interesse critico»<sup>9</sup>.

Nella multiforme e variegata produzione di questi primi anni Duemila alcuni aspetti sembrano essere preponderanti: innanzitutto la generale e quasi emblematica descrizione del lavoro e dei luoghi di lavoro con connotati negativi e spesso mortificanti; nonostante si parli di precariato<sup>10</sup> (argomento principale per gran parte dei testi legati agli anni della crisi economica che raggiunse l'apice nel 2008) o di lavoro a tempo indeterminato<sup>11</sup>, il lavoro viene visto nei suoi aspetti più deprimenti e claustrofobici: gli spazi e le mansioni lavorative tendono a diventare elementi che annullano e reprimono, sia fisicamente che psicologicamente, il lavoratore; mentre nella letteratura sul lavoro degli anni Sessanta questa prospettiva, pur essendo presente, non assumeva un carattere così profondamente disforico, ora, con la fine della lotta di classe e degli ideali comuni, il lavoratore finisce per trovarsi in una solitudine assoluta e irreversibile; l'accettazione di una condizione insoddisfacente e demotivante pare essere diventata l'unica scelta possibile. Eppure «lavorare non è soltanto produrre ricchezze

---

6 Per un approfondimento si consiglia: A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992; R. Sennett, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 1999; Z. Bauman, *The Individualized Society*, Cambridge, Polity Press, 2001.

7 Interessanti a riguardo sono le interviste di Paolo Chirumbolo in P. Chirumbolo, *Letteratura e lavoro. Conversazioni critiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013 da p. 111; cfr. anche M. Santarossa, *Padania. Vita e morte nel Nord Italia*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2016, pp. 315-345 per la presenza di dati saggistici precisi ed esplicativi redatti dall'autore in appendice al romanzo.

8 A questo proposito è interessante citare Donnarumma che, riprendendo il dibattito critico sulla presunta letterarietà di Gomorra, in questo modo tiene a rimarcare la volontà dell'autore: «[...] Saviano non si lascia definire giornalista, ma reclama insistentemente, per sé, la qualifica di scrittore» (R. Donnarumma, «*Storie vere*»: narrazioni e realismi dopo il postmoderno, «Narrativa», 31-32, 2010, p.58).

9 E. Zinato, T. Toracca, *Letteratura e lavoro* (Introduzione), op. cit., pp. 8-9.

10 Basta considerare, per esempio, i testi di Michela Murgia e di Aldo Nove citati prima.

11 Sono pochi i testi a trattare questa realtà, forse difficilmente raccontabile perché poco romanzesca; cfr. F. Platania, *Buon lavoro*, Fernandel, Ravenna, 2006.

economiche; è sempre anche un modo di produrre se stessi»<sup>12</sup> ed anche un modo per provare piacere per quello che si fa: ne *La chiave a stella* di Primo Levi «il lavoro (sia di chi monta tralicci o monta molecole o anche di chi costruisce storie) comporta il “misurarsi con la materia”. Il denominatore comune è la sfida, la fatica, e il piacere che l’opera dà, vale a dire il *lavoro ben fatto*»<sup>13</sup>.

Ed è ben raro incontrare negli scritti pubblicati dagli anni Duemila un’impostazione e una concezione del lavoro posta in questi termini; si trova invece un dilagante dispiegarsi di narrazioni che vogliono «fare della letteratura uno strumento di analisi e di denuncia del presente»<sup>14</sup>. Il presente, soprattutto per quel che riguarda il mondo del lavoro, non è più quello rassicurante e, per certi versi, positivo, nell’accezione filosofica del termine, degli anni Sessanta e Settanta, ma è caratterizzato da una profonda instabilità, apparentemente senza vie d’uscita, che non può non avere ripercussioni sulle coscienze e sulla sensibilità delle persone; è naturale quindi che il suo ritorno prepotente sulla scena letteraria<sup>15</sup>, oltre ad essere accompagnato da importanti interessi economici<sup>16</sup>, sia legato alla volontà pratica di mostrare la realtà molteplice e “dispersa”, al fine di avviare un dibattito critico all’interno della società stimolando la sensibilità dei lettori.

Viene spontaneo evidenziare, a questo punto, le modalità con cui gli scrittori decidono di affrontare questa tematica: indubbiamente si può già accennare alla preferenza per l’uso della narrazione in prima persona, dovuta alla centralità dell’elemento autobiografico; diverse le motivazioni che spingono gli scrittori a questa scelta; riporto un’analisi attenta che dà Lanfranco Caminiti come risposta a una domanda specifica rivolta da Paolo Chirumbolo in alcune conversazioni critiche su letteratura e lavoro:

Credo che la scelta del racconto in prima persona dell’esperienza lavorativa dipenda da una sensazione di ‘singolarità’ della propria condizione. Anche dove la prestazione lavorativa spinge a situazioni aggravanti (i call center, a esempio) e quindi alla possibilità di rintracciare negli altri le stesse situazioni, alla possibilità, insomma, di risalire dall’io ai molti, ogni storia rimane in una biografia vissuta come diversa, non

---

12 A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, p.93.

13 E. Zinato, *Letteratura come storiografia? Mappe e figure della mutazione italiana*, Quodlibet, Macerata, 2015, p.69.

14 R. Donnarumma, “*Storie vere*”, op.cit., 2010, p.44.

15 «L’accento sul lavoro e le sue forme è uno dei segni del declino delle poetiche postmoderne in Italia: forse non il maggiore; certo uno dei più visibili» in R. Donnarumma, “*Storie vere*”, op. cit., p.39.

16 «I temi del lavoro e, in particolare, del lavoro precario sono diventati di moda, attirano lettori, alimentano best seller» in R. Donnarumma, “*Storie vere*”, op.cit., p.42.

solo nel pregresso, in ciò che è accaduto, ma anche nelle possibilità del futuro, in ciò che deve accadere.<sup>17</sup>

Per Simona Baldanzi invece, scrittrice del romanzo *Figlia di una vestaglia blu*, «l'uso dell'autobiografia e della prima persona non significa immediatamente individualismo, come l'uso della terza persona non significa per forza obiettività e non coinvolgimento. [...] Il mio io narrante è una scelta per schierarmi e scendere fra le voci operaie, non stare in alto ad osservare e basta. Una testimone coinvolta»<sup>18</sup>.

Chi invece decide di optare per il racconto in terza persona indica come motivazione la necessità di uno sguardo oggettivo e corale sulla realtà, come Silvia Avallone, autrice di *Acciaio*:

Credo, in questo senso, che si debba scavalcare il soggettivismo novecentesco, lasciarsi alle spalle l'esperienza della frammentazione narrativa e della centralità assoluta dell'io. Il mondo può ancora essere raccontato come un'unità, per quanto contraddittoria, e il narratore può ancora porsi al di fuori e al di là dei fatti per testimoniarli con un certo grado di oggettività. Osare una narrazione compiuta e plurale mi sembra un altro modo per tornare ad occuparsi della socialità dell'esperienza, anziché della sua anoressica individualità.<sup>19</sup>

Al di là di tutto occorre tenere presente che «le parti essenziali della retorica realistica sono, soprattutto oggi, il racconto in prima persona e l'esibizione della "storia vera"»<sup>20</sup>.

La maggior parte degli scritti legati al mondo del lavoro non si distanziano infatti da queste prerogative; sarebbe assai inverosimile, al giorno d'oggi, imbattersi in un romanzo come *Le mosche del capitale* di Paolo Volponi in cui, accanto ai protagonisti principali (Bruto Saraccini, un dirigente industriale, e Antonino Tecraso, un operaio), si susseguano oggetti inanimati che assurgano al ruolo di personaggi, con una loro voce e una loro personalità; sta forse proprio nella perdita della componente immaginativa e creativo-innovativa l'involuzione qualitativa a cui si sta assistendo negli ultimi anni: al livellamento dei contenuti si è accompagnato progressivamente una generale omologazione linguistica e stilistica. Sono probabilmente le possibilità espressive della lingua che anche la letteratura legata alla tematica del lavoro dovrebbe indagare; e dentro questa direzione sembra essersi posto Vitaliano Trevisan, con il suo romanzo *Works*: attraverso il racconto di una realtà senza narrazione e con l'uso di

---

<sup>17</sup> P. Chirumbolo, *Letteratura e lavoro. Conversazioni critiche*, op. cit., p. 156.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 133.

<sup>20</sup> R. Donnarumma, "Storie vere", op. cit., p. 47.

una prosa ritmata e mai banale, con una lingua geometrica, a cui affianca, come contrappunto, l'esuberanza del dialetto vicentino, smaschera i meccanismi che regolano la società nel suo territorio; sarebbe impossibile considerare questo romanzo al di fuori dalla grande «periferia diffusa» del Nordest.

## 1.2. Il Nordest: un territorio ambiguo

Territorio manipolato, sfruttato, depredato, il Nordest dal dopoguerra ai giorni nostri ha subito una trasformazione epocale e irreversibile: l'occupazione capillare del suolo, dovuto *in primis* al passaggio da un'economia prevalentemente agricola ad una industriale, ha mutato gli spazi modificando il rapporto naturale e simbiotico dei luoghi con le persone. L'esito di questo processo, voluto, sostenuto e avvalorato da forze politiche locali e statali<sup>21</sup>, è un paesaggio senza fisionomia, o meglio, una «periferia diffusa»<sup>22</sup>, in cui tutto sembra essere organizzato senza il minimo rigore logico e razionale, uno spazio enorme puntellato da capannoni industriali, edifici residenziali, pubblici, e terreni agricoli, che riempie tutta la pianura Padana. Massimiliano Santarossa, nell'appendice saggistica inclusa nel suo romanzo *Padania*, contestualizza i dati dell'ISPRA:

I dati dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) dimostrano come dagli anni Cinquanta a oggi, il nord Italia abbia subito una tra le più ampie, devastanti e incontrollate cementificazioni d'Europa. Nessun altro paese ha visto un così dannoso e delinquenziale sfruttamento del territorio. Capannoni industriali nati ovunque e senza regolamentazione, arterie varie soffocanti, a volte nemmeno terminate, enormi poli aziendali abbandonati, centri commerciali edificati e mai inaugurati, in ogni regione, provincia, città, sono l'emblema di una visione economica tesa a sfruttare e distruggere il territorio.<sup>23</sup>

---

21 All'interno di *Works* sono moltissimi i riferimenti a queste dinamiche più o meno evidenti; cfr. per esempio V. Trevisan, *Works*, Einaudi, Torino, 2022, pp. 162-163; nelle occorrenze successive il riferimento a quest'opera sarà segnato con la lettera *W*.

22 Cfr. V. Trevisan, *Tristissimi giardini*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 14-15: «Dunque *periferia diffusa* è concetto assai diverso da *città diffusa*, meno rassicurante, meno elegante, con una connotazione spregiativa che va al di là delle intenzioni dell'autore di questo scritto, il quale, sia detto per inciso, è nato, ha vissuto e si ostina a vivere in quella periferia diffusa di cui va scrivendo».

23 M. Santarossa, *Padania. Vita e morte nel Nord Italia*, op. cit., p. 319.

E sono proprio gli scrittori del Nordest, attraverso i loro romanzi, a tratteggiare gli aspetti peculiari e degenerativi del fenomeno: il paesaggio non rimane mai solamente lo sfondo del racconto ma partecipa egli stesso alla caratterizzazione degli eventi e dei personaggi: ne modifica i tratti e gli atteggiamenti. Ed è l'economia, il denaro, il filo conduttore che permette di spiegare tutti questi mutamenti geografici e culturali. Maria Pia De Paulis-Dalembert in un'analisi dell'opera *Nordest* di Massimo Carlotto evidenzia le nuove prospettive con cui l'autore descrive le metamorfosi in atto: «L'imprenditoria presentata da Carlotto non riposerebbe più su idee, passioni, sacrifici dei padri affrancatisi dalla miseria del dopoguerra, ma su fattori in cui la menzogna e la ricchezza traggono il loro supporto dalla sfera oscura dell'economia»<sup>24</sup>.

La distanza dal Veneto agricolo e cittadino raccontato dagli scrittori vissuti nel corso del Novecento è notevole: le descrizioni della campagna veneta e dei paesi di provincia che possiamo ritrovare nei romanzi di Giovanni Comisso o nelle poesie di Andrea Zanzotto ha lasciato il posto a spazi senza identità, irricognoscibili, anche per chi li vive; l'industrializzazione e la cementificazione prima, l'omologazione linguistica e culturale poi, hanno irreversibilmente snaturato i tratti distintivi che appartenevano a questi luoghi; e, nonostante tutto, il legame che gli scrittori mantengono con il loro territorio rimane molto forte<sup>25</sup>, quasi si trovassero assorbiti in una sorta di dialogo psicoterapeutico perenne, che li vede continuamente misurarsi con la realtà che li circonda.

Il Veneto è tutto uguale, orizzontalmente, verticalmente, bonaccia, aviosuperficie dismessa, asfissia, campi tritati, mais, soia, noia, *fine pena mai*, una meravigliosa cella quattro per quattro (4x4) i cui internati, quattro (4) milioni di ex contadini gonfiati dall'insaccato, ulcerizzati dal cabernet, equivalgono a quattro (4) milioni di corpi ammassati, all'ergastolo, che non mi fanno più paura. È finito, il Veneto. Kaputt, come la *bombarda* austroungarica della Prima Guerra Mondiale fossilizzata nell'argine della Piave, verso la foce, inesplosa da un secolo, non resta che *ciamare* gli artificieri, i nuovi *recuperanti* cinesi, farla brillare dai nuovi *paroni di casa nostra*.<sup>26</sup>

---

24 M.P. De Paulis-Dalembert, *Nordest di Massimo Carlotto: ascesa e declino del capitalismo tra sangue e misteri familiari*, «Narrativa», 31-32, 2010, p. 137.

25 *Ivi*, p. 139: «Forte è in Carlotto il legame fra letteratura e identità regionale».

26 F. Maino, *Cartongesso*, Einaudi, Torino, 2016, pp. 84-85.

### 1.3. La realtà senza narrazione di Vitaliano Trevisan

Nell'ampio ventaglio di testi che, negli ultimi vent'anni, hanno affrontato il tema del lavoro *Works* di Vitaliano Trevisan occupa un posto di rilievo: e non soltanto perché racconta in maniera credibile<sup>27</sup> l'esperienza lavorativa lunga e frastagliata dell'autore ma perché, attraverso la scrittura, riesce a mostrare le varie sfaccettature di una realtà complessa come quella veneta, vicentina in particolare, caratterizzata da dinamiche ordinarie, straordinarie e occulte, a volte inosservabili dal di fuori, capaci di condizionare la vita quotidiana delle persone.

A derivarne, per chi legge, è la ricchezza di un affresco socio-antropologico raramente offerto dalla saggistica, dal reportage, dalle scritture ibride e tantomeno dalla narrativa coeva: il paesaggio suburbano di quell'area d'Italia comunemente chiamata "nord est" si dispiega sotto i nostri occhi in un'accumulazione di dettagli che compongono la pluralità disorganica dei suoi panorami antropici, sempre indagati con puntiglio partecipe.<sup>28</sup>

È con lo sguardo del personaggio narrante, «monolitico eppure sorprendentemente screziato»<sup>29</sup>, che gli eventi vengono rappresentati, giungendo al lettore filtrati attraverso la sua prospettiva critica e testardamente polemica: il libro è un susseguirsi di mestieri, di luoghi di lavoro, di colleghi con cui il protagonista entra in contatto nell'arco dell'intera esperienza lavorativa che inizia nel 1976, con il primo lavoro durante la pausa scolastica per le vacanze estive, e che si conclude «all'alba del 31 di agosto del 2002»<sup>30</sup>, ultimo suo giorno di lavoro come portiere notturno in un hotel della periferia vicentina (aveva già firmato il contratto come sceneggiatore e attore protagonista del film *Primo amore* di Matteo Garrone<sup>31</sup>). Inutile specificare come sia proprio questa inclinazione caratteriale, in cui prevalgono ribellione e anticonformismo, ad incidere a livello dei rapporti umani e della linearità dell'esperienza lavorativa: sempre interessato a fare bene il proprio lavoro, qualunque esso sia, sia esso un lavoro da ufficio o sia puramente manuale, il protagonista si trova continuamente a litigare con

---

27 Cfr. L. Marchese, *Autenticità*, «Narrativa», 41, 2019, p. 103: «In un mondo atomizzato e sempre più mediato, l'io appare loro [le scrittrici e gli scrittori più interessanti del panorama italiano] l'unico appoggio su cui fondare un discorso credibile».

28 E. Gambaro, *Il lavoro disegna il mondo: struttura romanzesca e sguardo antropologico in Works di Vitaliano Trevisan*, «Allegoria», 82, XXXII, terza serie, luglio-dicembre 2020, p. 81.

29 *Ivi*, p. 72.

30 *W*, p. 651.

31 Film girato a Vicenza e alla cui trama originale verrà aggiunto l'elemento legato all'oro, presente in *Works*.

colleghi e *paroni*, a rompere immancabilmente l'equilibrio che mantiene saldi i rapporti interpersonali, obbligandosi conseguentemente a rassegnare le dimissioni e avviando così un eterno ritorno a una nuova posizione di partenza:

Il fascino e l'importanza di *Works* deve indubbiamente molto, invece, all'oscillazione quasi schizofrenica tra indisponibilità e chiusura selvatica nei confronti del mondo e degli altri, e il rovesciamento speculare di questa attitudine: dunque partecipazione, entusiasmo, interesse per ciò che al protagonista accade e per i diversi mestieri praticati.<sup>32</sup>

Tutta l'opera si compone di frammenti, coerenti o incoerenti che siano: i lavori che il protagonista si trova a svolgere (e sono molti) sono dei passaggi scollegati, ma allo stesso tempo funzionali, che lo conducono al lavoro finale e consapevolmente aspettato: la scrittura. L'ascesa a quest'ultima professione è accompagnata da una progressiva discesa nella tipologia delle mansioni scelte come mezzo esclusivo di sostentamento e di sopravvivenza (da magazziniere in una ditta che produce cuscini a portiere notturno in un albergo, da gelataio in Germania a lattoniere).

Pensando alla mia storia lavorativa nel suo complesso, potrei ben dire che di altro non si sia trattato se non di una lunga successione di false partenze, di strade imboccate senza sapere bene perché, e tutte presto o tardi lasciate. Ciò nonostante, almeno da un certo punto in poi, una sorta di progressione, più che una vera e propria carriera, cominciò a configurarsi. Non una parabola. Nemmeno un arco. Niente linee curve nella mia vita, ma una spezzata, i cui segmenti si tengono a quel titolo di studio che non avrei mai voluto conseguire, e che, prima di spezzarsi definitivamente, arriva a coprire un periodo di quasi quindici anni. Prima solo frammenti incoerenti, che non si fanno mettere in fila. Come perlustrare un terreno abbandonato della grandezza di circa un paio d'anni. (*W*, p. 651)

La realtà si compone quindi di immagini quasi pittoriche, di personaggi che compaiono nel testo senza una vera descrizione ma mediante una caratterizzazione dei tratti più significativi e identificanti, e di dialoghi, quasi sempre in dialetto vicentino<sup>33</sup>, utilizzati come mezzo

---

32 E. Gambaro, *Il lavoro disegna il mondo*, op. cit., p. 80.

33 È interessante segnalare come l'autore cambi opinione in merito all'utilizzo scritto della lingua naturale, utilizzo che sarà invece fondamentale in *Works*; cito da V. Trevisan, *Tristissimi giardini*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 12: « Non mi va di scrivere in dialetto a meno che non sia strettamente necessario. È la mia lingua, quella che mi hanno insegnato mia madre e mio padre, l'unico posto in cui mi sento davvero a *casa mia*. La sento, la vivo, la parlo a ogni occasione, ma non la scrivo. Non mi va di ucciderla. E sì, lo ammetto: sono geloso; e poi, per decidere se far entrare o meno qualcuno a casa mia,



espressivo per proiettare ancora di più gli interpreti all'interno della scena concreta. Fatto sta che «comunque sia la narrazione di Trevisan procede imperterrita nel segno dell'euforia e della vitalità. È implicita ma costante l'idea che ogni esperienza, anche se negativa, abbia valore»<sup>34</sup>; ed è nella risultante di tutti questi elementi che prende forma l'unicità e il valore dell'opera: niente di simile ci appare nel panorama attuale, forse perché la falsa pretesa di autenticità non basta a giustificare la letterarietà della scrittura, ma è necessario che sia la scrittura stessa a protendere verso questa definizione.

---

devo avere almeno la possibilità di avercelo davanti, eventualità che, sulla pagina, è negata»; discorso che ribadisce e sostiene anche nelle ultime pagine del libro (p. 115): «Quel che c'è di scritto non è rilevante: o è troppo basso — vedi il teatro popolare veneto e vicentino dell'Otto/Novecento; o è troppo alto — vedi Zanzotto, Bandini, Cecchinell e seguaci, che l'autore, per quanto faccia, non riesce a leggere, nel senso che rifiuta di decodificare la parola dialettale *scritta*. [...] Comunque, anche qui, molto si lega alla sua, cioè mia, anacronistica coscienza di classe: la lingua di mia madre, di mio padre, dei miei nonni, non ha niente a che fare con la scrittura. Non si impara sui libri, né possono in alcun modo insegnarla i professori che pensano di scriverla. Già il fatto che la *pensino* non funziona. Il dialetto è cultura orale, che non contempla la teoria, ed è tale il repertorio di gesti, atteggiamenti e linee melodiche dei movimenti»; quando Trevisan deciderà di scrivere il dialetto lo farà perché sarà riuscito a trovare il modo di riprodurre sulla carta tutti questi fenomeni orali.

34 T. Toracca, M. Santi, *La procedura di «Mobilità» e la sua rappresentazione letteraria: «Mobilità» e «Mobilità n.2» in «Works» (2016) di Vitaliano Trevisan*, 53, 2, 2019, p. 485.



# Contestualizzazione dell'opera

## 2.1. Il lavoro come necessità

«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»<sup>35</sup>; e sui *paroni*, verrebbe da aggiungere: che il lavoro sia sempre stato appannaggio di molti per il guadagno di pochi è cosa conclamata da secoli, dall'inizio almeno della Rivoluzione industriale; tuttavia l'interesse primario della maggioranza degli esseri umani è di guadagnare abbastanza da poter vivere dignitosamente, «poiché non c'è spazio nella vita del lavoratore per cose che non siano il lavorare per il denaro, lo scopo non può essere che il denaro»<sup>36</sup>. Non ci si sorprenda perciò del fatto che l'intera società si basi quasi esclusivamente su rapporti regolati attraverso questo mezzo di scambio: «il denaro soppianta gli altri valori per diventare l'unica misura del valore»<sup>37</sup>. Lavorare per vivere o, come più spesso capita, vivere per lavorare sono alla fine due facce della stessa medaglia: è sempre la necessità ad imporre i ritmi e a modellare le forme.

Tuttavia non va dimenticato il passaggio evolutivo che, grazie al lavoro, è stato possibile riscontrare nell'essere umano:

Soltanto il lavoro ha per sua essenza ontologica un dichiarato carattere intermedio: esso è per sua essenza una interrelazione fra uomo (società) e natura, sia inorganica (arnese, materia prima, oggetto del lavoro, ecc.) che organica, interrelazione che [...] contrassegna il passaggio nell'uomo che lavora dall'essere meramente biologico a quello sociale.<sup>38</sup>

Ecco quindi come il *fil rouge* che collega l'esperienza lavorativa del protagonista di *Works* non si allontani dalle due condizioni essenziali della necessità e dell'essere sociale:

---

35 Art. 1 della Costituzione della Repubblica italiana.

36 A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, op. cit., p. 132.

37 *Ivi*, p. 58.

38 G. Lukàcs, *Ontologia dell'essere sociale*, vol. 2.1, Editori Riuniti, Roma, 1981, p. 14.

necessità per l'appunto di «guadagnarsi da vivere», come già dalle prime pagine del libro l'autore tiene a sottolineare; cito un passo tratto dal racconto del primo lavoro:

Del breve incontro con quello che sarebbe diventato il primo dei miei molti datori di lavoro non ricordo quasi nulla, se non che, dopo che mio padre mi ebbe presentato, il tipo mi squadro e disse qualcosa tipo: Eccolo qua quello che vuole la bicicletta. Be', hai voglia di lavorare? Non posso dire di ricordarlo, ma, messo davanti al fatto compiuto, certamente avrò detto di sì, così come in seguito, al cospetto di quella stupida domanda che tanto spesso sarebbe ricorsa nell'arco della mia prima vita, avrei sempre detto di sì, non perché abbia mai davvero avuto voglia di lavorare, ma semplicemente perché ho sempre avuto necessità di lavorare per nessun'altra ragione che per guadagnarci da vivere punto. (*W*, pp. 14-15)

Essere «sociale» invece in quanto detentore delle capacità pratiche e mentali, in misura minore, relazionali, che gli permettono di inserirsi senza particolari difficoltà nel mondo del lavoro.

A parte questo va rilevato come siano costanti nel testo le spinte diametralmente opposte che sembrano regolare e determinare i vari impieghi: ad una fase iniziale dove il fattore predominante è sicuramente la necessità, si arriva, attraverso passaggi intermedi, ad una fase finale dove a prevalere è la coscienza e il carattere del protagonista che, pur di preservare la propria incolumità mentale (e qualche volta anche fisica<sup>39</sup>), sceglie di terminare anticipatamente il rapporto di lavoro (o costringe gli altri a presentargli quella medesima scelta) e tutto questo in un continuo succedersi costante e quasi inevitabile.

---

<sup>39</sup> Come nell'episodio del licenziamento dal lavoro in cui si occupava di ricaricare le cartucce delle stampanti; riporto solo un passaggio: «Il giorno 26 di giugno del 1995, così dal taccuino dell'epoca, verso le undici di mattina, Occhio Lucido tornò in laboratorio letteralmente furibondo e mi aggredì subito senza darmi nemmeno il tempo di alzare gli occhi dalla cartuccia su cui ero concentrato. Il motivo dell'incazzatura non lo ricordo, credo una ditta a cui teneva e che per qualche motivo rischiavamo di perdere. Ovviamente era colpa mia. Sapendo che era tempo perso, non provai nemmeno a discolparmi e adottati in automatico la consueta tecnica straniante. Ma quel giorno Occhio Lucido era più arrabbiato del solito. Dalle bestemmie e le ingiurie in generale passò all'offesa personale - tipo *Ma quanto testa di cazzo sei dio can? Possibile che tu sia così coglione* eccetera -, un picco cui non era mai arrivato prima di allora. E mi si fece più sotto del solito; abbastanza perché mi rendessi conto che doveva aver finito le mentine. Era chiaro che cercava lo scontro fisico» (*W*, pp. 382-383).

## 2.2. L'inquietudine del posto fisso (i percorsi alternativi)

Già nel corso del primo capitolo si era evidenziato come gran parte delle recenti narrazioni riguardanti la tematica del lavoro fossero incentrate attorno alla figura del lavoratore precario; il desiderio, quasi utopico, di un impiego a tempo indeterminato relegava quest'ultima forma contrattuale a traguardo e fine ultimo a cui aspirare. La flessibilità diventata oggi base essenziale nelle politiche globali sul lavoro ha infatti rivoluzionato e modificato irreversibilmente i valori collettivi prodotti nel secolo scorso.

L'idea che un operaio possa rimanere nella stessa azienda per trentacinque anni, come poteva invece capitare spesso in passato, non è più contemplata: «la flessibilità conduce al disordine, ma non alla libertà dai vincoli»<sup>40</sup>; e nel disordine attuale, solo chi ha le capacità e le forze di adeguarsi alle varie situazioni può districarsi ed evitare di soccombere sotto il peso dell'incertezza; e questo vale adesso come valeva un tempo per chi, nonostante le convinzioni generali, non sopportava l'idea del posto fisso.

Trevisan, che in questa sua autobiografia lavorativa attraversa gli ultimi venticinque anni del Novecento e i primissimi anni Duemila, rimane testardamente contro qualsiasi forma di sedentarizzazione occupazionale, mantenendo «un atteggiamento di costante e violenta opposizione rispetto al mondo circostante»<sup>41</sup>.

Il sovvertimento delle normali abitudini è per l'autore l'unico mezzo che gli permette di essere costantemente libero nelle proprie scelte; lo spettro di una stabilità non fa che provocare in lui inquietudine:

Mai davvero pensato alla pensione, e l'idea di un posto fisso, a tempo *indeterminato*, che significa trentacinque-quarant'anni nello stesso posto, a fare più o meno la stessa cosa, ogni giorno la stessa strada per andare e tornare, le stesse persone eccetera, mi aveva sempre inquietato, anche se poi, almeno in apparenza, era quello che sembrava fossi andato sempre disperatamente cercando. (*W*, p. 236)

La lotta interiore per non lasciarsi sopraffare dagli stimoli esterni, la madre *in primis*, che spingono affinché si trovi una sistemazione definitiva e soddisfacente lo tormenta continuamente nel corso del racconto:

---

40 R. Sennett, *L'uomo flessibile*, op.cit., p. 59.

41 E. Gambaro, *Il lavoro disegna il mondo*, op. cit., p. 77.

Sarà pure un lavoro del cazzo, sempre seduti a inserire dati dalla mattina alla sera, ma, ripeto, è un lavoro in regola, sicuro, vicino a casa, e l'azienda è solida. Un posto dove si può anche pensare di restare tutta la vita. La prospettiva come sempre mi inquieta [...].  
(*W*, p. 270)

Tutto questo finisce per influenzare anche la scrittura stessa: i meccanismi strutturali dell'opera si alimentano favoriti da questa instabilità ripetitiva e agglutinante.

Il sovversivismo che anima il protagonista è peraltro uno dei principali motori d'intreccio, perché disegna un *pattern* ripetuto che puntualmente indirizza la narrazione di ogni esperienza lavorativa secondo la successione pressoché costante di passaggi: ricerca di lavoro, colloquio, assunzione, descrizione del lavoro, disaccordo con i capi e/o colleghi, licenziamento/dimissioni. [...]

Dilatazioni, divagazioni, strategie variate di stratificazione del dettato movimentano e arricchiscono il racconto, ma non ne occultano mai lo schema diegetico reiterato: nella sua costanza episodica, questa strategia consiste senz'altro nel mezzo più efficace di orientamento del lettore nel *mare magnum* della macchina narrativa.<sup>42</sup>

La salvezza del protagonista dall'inquietudine cronica risiede nella sua consapevolezza di essere uno scrittore comunque, anche senza aver ancora pubblicato qualcosa, e quindi, in fondo, nella sua consapevolezza di sentirsi protetto, per questo motivo, dalla scrittura (fatalmente il suo lavoro a tempo indeterminato<sup>43</sup>).

### 2.3. Una meta: la scrittura

Scorrendo le pagine del libro si incontra spesso, quasi fosse un intermezzo preparatorio, il richiamo alla scrittura; e non è un'evocazione puramente narrativa ma l'espressione di una volontà e di una consapevolezza acquisite dal narratore nel corso degli anni. Che il fine ultimo del percorso di vita del protagonista sia il raggiungimento dello *status quo* di scrittore lo rivelano vari passaggi nel corso del testo; tuttavia «chi scrive appare alieno da qualsivoglia concezione auratica del mestiere di letterato: così come le tinte saggistiche si amalgamano con

---

42 E. Gambaro, *Il lavoro disegna il mondo*, op. cit., p. 78.

43 Cfr. *W*, p. 237: «In fondo, pensavo, anche se non scrivevo una riga, né tenevo un diario o altro, ero pur sempre uno scrittore, e, in questo senso, niente di ciò che avevo fin lì vissuto era stato buttato via, semmai il contrario».

naturalità alla narrazione di situazioni ed eventi, allo stesso modo la scrittura è concepita come un lavoro al pari degli altri, non molto diversamente da quanto si afferma a proposito dello spaccio di droga»<sup>44</sup>; quindi l'esigenza di programmare la vita in base all'obiettivo prefissato conduce il protagonista a delle scelte all'apparenza paradossali e controcorrente:

C'era anche qualcosa, in quel periodo, che mi si muoveva dentro e mi rendeva particolarmente inquieto. L'avvicinarsi dell'inevitabile, cioè del momento in cui avrei dovuto finalmente iniziare a scrivere, smetterla di *pensare* di scrivere, e iniziare *effettivamente* a scrivere, cioè un'idea che, come detto più volte, mi aveva sempre confortato, almeno fino a quel momento, durante la festa del trentennale (vedi FRAG. I), in cui provai un brivido lungo la schiena all'idea di restare a lavorare nello stesso posto per tutta la vita; ebbene, da lì in avanti invece, a seconda dei momenti, quella stessa idea anche mi spaventava, un momento mi confortava, e il momento dopo mi spaventava, e anzi, negli ultimi tempi mi spaventava decisamente più di quanto mi confortasse, perché più il momento si avvicinava, più sentivo che, comunque fosse andata, quella che avrei imboccato sarebbe stata una strada senza ritorno. E di fronte a questa prospettiva che si andava sempre più stringendo, tutto il resto perdeva importanza. Tutto meno il denaro, perché, perso per perso, ero deciso a darmi da fare per guadagnare il più possibile, e mettere via il più possibile, fin che ne avevo la possibilità. Perché di una cosa ero certo: il lavoro d'ufficio e la scrittura non andavano d'accordo, o almeno non nel mio caso, e per potermi dedicare alla scrittura con tutto me stesso, cosa inevitabile una volta iniziato, avrei dovuto tornare a svolgere un lavoro manuale, che non mi impegnasse così tanto la testa durante il giorno, almeno finché non fossi riuscito a guadagnare abbastanza con quello che scrivevo, e siccome tornare a fare l'operaio ripartendo praticamente da zero avrebbe comportato una drastica riduzione delle mie entrate, avere qualcosa da parte sarebbe stato molto importante.<sup>45</sup>

Nello sforzo e nella caparbità si possono intravedere i tratti caratteristici di questo personaggio: l'ostinatezza, con cui si pone di fronte agli avvenimenti e alla realtà stessa, la tenacia, per mezzo della quale tiene vivo il progetto scrittoriale, lo rendono insieme un «narratore “cattivo” e accattivante»<sup>46</sup>. E sarebbe ingiustificabile tenere separate le diverse forme che contribuiscono a concretizzare questa propensione naturale alla scrittura: «sia nell'ideologia e nell'habitus autoriale, sia nella coerenza complessiva del dettato, vita attiva e contemplativa appaiono del tutto fuse»<sup>47</sup>. A questo personaggio, instabile ma profondamente coerente, rimane

---

44 E. Gambaro, *Il lavoro disegna il mondo*, op. cit., p. 76.

45 *W*, pp. 307-308.

46 E. Gambaro, *Il lavoro disegna il mondo*, op. cit., p. 77.

47 *Ivi*, p. 76.

costante la fede nelle proprie capacità, e la conoscenza completa di sé gli permette di affrontare consapevolmente le varie occasioni lavorative, motivo per cui, ad ogni nuovo fallimento, gli riappare ancora più chiara e nitida la strada verso la meta.



# Un'autobiografia del lavoro

## 3.1. Prime esperienze e primi colloqui

Come capita probabilmente ancora oggi a moltissimi studenti, la minaccia rivolta dai genitori di venire mandati a lavorare, in caso di cattivo andamento scolastico, sortiva o almeno tentava di farlo l'effetto di stimolare nello studente/figlio una maggiore applicazione nello studio; e quando molto spesso, dalla minaccia, questi genitori passavano poi all'azione, costringendo il figlio a provare sulla propria pelle, durante la lunga vacanza estiva, con la scusa di cominciare a guadagnarsi qualche soldino, quello che voleva dire lavorare, capendo così il privilegio dell'attuale condizione di studente, i rapporti all'interno della famiglia iniziavano inevitabilmente ad incrinarsi. Qui in *Works*:

quel primo anno di geometri, [...] quel primo tormentatissimo anno, dicevo, aveva riempito di incertezze circa il mio futuro non solo me, ma anche i miei genitori e specialmente mia madre, cosa che sicuramente aveva influito non poco sul tenore dei loro discorsi, ma è più giusto dire prediche, come detto sempre più spesso incentrate sulla dicotomia lavoro/studio, così che continuamente mi veniva ripetuto che o mi facevo venir voglia di studiare, o dovevo decidermi di andare a lavorare, che una bocciatura non sarebbe stata tollerata, eccetera. Probabilmente anche per questo mio padre, nel momento in cui se ne presentò l'occasione, cioè non appena io stesso, chiedendogli, anzi quasi pretendendo una bicicletta nuova, gliene offersi l'occasione, decise che era tempo di farmi *capire da dove viene* e, senza nemmeno dirmelo, mi trovò un lavoro. (*W*, pp. 18-19)

La traumaticità dell'iniziazione e quindi dell'ingresso, da parte del protagonista, nel mondo del lavoro, segna anche l'inizio di una graduale presa di distanza dal nucleo familiare. La presa di coscienza, o meglio forse, il raggiungimento di una presunta maturità supportata dal fatto di guadagnarsi un proprio stipendio e sentirsi, in una qualche misura, autonomo, acuisce le divergenze che già a priori si producono fisiologicamente con l'età adolescenziale. La relazione

tra i membri della famiglia (padre, madre e sorella maggiore) e il narratore sarà, da questo momento in poi, contrassegnata da un'insanabile incomunicabilità, come se da quel primo incontro con la fabbrica, dal narratore non voluto e non preventivato, si fosse perpetrato un tradimento nei suoi confronti<sup>48</sup>.

E la visita nella fabbrica del primo impiego (si trattava di «stampare teste di abbeveratoi»<sup>49</sup> con una pressa meccanica in un'azienda di un amico del padre), durante il primo giorno di lavoro, sembra la descrizione di una sorta di discesa agli inferi, dove i suoni e le operazioni delle varie attrezzature meccaniche in movimento, incutendo timore con la loro accentuata espressività, producono lo straniamento e la paura nel giovane apprendista<sup>50</sup>; vale la pena riportarne la descrizione:

Seguì il tipo senza dire una parola, la testa vuota di pensieri, impaurito, annichilito dalla quantità e dalla qualità degli stimoli che, tutti in una volta, mi si avventavano contro: l'odore di ferro e di olio emulsionato che mi riempiva le narici: il crepitio elettrico delle saldatrici a filo, e i due operai che, inginocchiati sul pavimento, saldavano della rete metallica su dei telai di ferro, proteggendosi il volto con l'apposita maschera, incuranti della cascata di scintille che li investiva, per poi rimbalzare a terra e li spegnersi e scomparire; il rombo sordo e regolare di una pressa, e l'operaio che toglieva e metteva i pezzi con ritmo sempre uguale, come fosse tutt'uno con la macchina; il calare rapido della lama della taglierina a mano sul banco d'acciaio, e come l'operaio addetto facesse ruotare con velocità e destrezza il pezzo da rifilare, senza esitazioni, un lato alla volta, per poi prenderlo e impilarlo su un carrello, posto di fianco al banco, e come poi di nuovo, con movimento fluido, ruotasse per prendere un altro pannello dalla pila posta su un altro carrello, dall'altro lato, che poi sbatteva di piatto sul banco senza tanti complimenti, e di nuovo la lama calava decisa; il ronzio dei trapani a colonna, le lunghe strida di una sega da ferro. Ero così frastornato che, quando il tipo si fermò, di fronte a due macchine, poste una di fianco all'altra sul muro di fondo del capannone, quasi gli andai addosso. (*W*, pp. 26-27)

Ovviamente la postazione sulla quale il protagonista avrebbe dovuto svolgere la sua mansione, da ultimo arrivato, si trovava nell'ultimo girone dell'inferno, «sul muro di fondo del capannone», al più basso grado della gerarchia aziendale.

---

48 «Mi sentivo tradito. Tradito e umiliato, vittima di un complotto ordito contro di me dalla mia stessa famiglia» (*W*, p. 19).

49 *Ivi*, p. 31.

50 14/06/1976, giorno del rilascio del libretto di lavoro: l'autore non ha ancora sedici anni.

Ma i vari passaggi che compongono questa prima esperienza riassumono quella che sarà quasi la costante di ogni sua una nuova occupazione: l'importanza di capire il lavoro e di saperlo gestire, il rapporto ambiguo con i colleghi e con i superiori, la mancanza, in azienda, delle norme di sicurezza e il lavoro pagato in nero, sono tutti elementi che ritorneranno ciclicamente nel corso del testo, elementi che rappresentano la cartina tornasole per comprendere la fisionomia del lavoro nel Veneto e nel vicentino in particolare.

E così le prime esperienze durante le pause scolastiche<sup>51</sup> contribuiscono a stimolare nel protagonista la curiosità e a renderlo consapevole della realtà che lo circonda. Bisogna tuttavia aggiungere che parallelamente a queste, il narratore, dopo un incontro fugace e alquanto inconsueto<sup>52</sup> con l'ambiente universitario, coltiva sottotraccia un interesse particolare per le droghe che, con la complicità di un amico, comincia a commercializzare (nelle zone di Cavazzale e Vicenza), e a consumare, rifornendosi abbastanza frequentemente attraverso viaggi «su e giù dall'Olanda con lo squalo grigio metallizzato, interni in velluto rosso scuro, di F»<sup>53</sup>; come ben ha sottolineato Elisa Gambaro, e come già è stato accennato prima<sup>54</sup>, «quella di spacciatore è un'attività parallela che il protagonista esercita per circa dieci anni, dalla fine degli anni Settanta con gli acidi e l'hashish, fino alla cocaina negli anni Ottanta; l'occupazione è esplicitamente parificata agli altri ventisette impieghi»<sup>55</sup>. Il rapporto con le droghe, con l'eroina in particolare, di cui il narratore non ha mai né fatto uso né mai spacciato, ma che ha colpito un'intera generazione, sempre tra gli anni Settanta-Ottanta, e ha quindi «evidentemente segnato profondamente anche la [sua] vita»<sup>56</sup>, lo porta ad interrogarsi sull'incapacità e sulla mancanza di volontà, da parte della società, di riconoscere la portata catastrofica di questa piaga: «niente ha

---

51 Oltre a quella appena citata, lavorerà, l'anno seguente, al carico e scarico per una ditta di trasporti, la Domenichelli, dove era impiegato lo zio, e l'anno successivo invece sarà apprendista muratore.

52 Si era inizialmente iscritto alla facoltà di Lingue e letterature moderne all'Università di Padova, capendo subito che quella non sarebbe stata la sua strada; nonostante ciò ne approfitta per rubare, insieme al suo migliore amico M, e all'amico F, «giubbotti, giacconi e cappotti appesi nei corridoi del tutto incustoditi»; questa è la motivazione del furto data dal narratore: «li abbiamo rubati, come abbiamo rubato tutto ciò che non possiamo comprare, ma a cui non ci rassegniamo per questo a rinunciare; anzi, sull'onda dei tempi, siamo convinti, in quanto proletari, di aver diritto ad *espropriare* tutto ciò che riteniamo ci sia necessario, superfluo compreso. È una questione politica. Tutto, all'epoca, era una questione politica» (*W*, p. 67).

53 *W*, p. 59.

54 Cfr. p.17.

55 E. Gambaro, *Il lavoro disegna il mondo*, op. cit., p. 76: nella nota 20 la Gambaro riporta il riferimento al testo in cui si esplicita questo pensiero; lo riporto anch'io, qui di seguito, nella versione dell'ultima edizione: «P.s.: A chi si chiede che cosa centrano gli acidi con il lavoro, dirò che, contrariamente a quanto si crede, spacciare è un lavoro a tutti gli effetti. I soldi che uno guadagna non sono affatto facili, anzi, per quanto alti siano i margini, a mio modo di vedere essi non compensano adeguatamente i rischi e lo stress a cui si è sottoposti svolgendo una simile attività. Per il resto, è un lavoro come tanti altri, un commercio che obbedisce alle stesse fottute regole di mercato» (*W*, pp. 65-66).

56 *W*, p. 99.

fatto più morti dell'eroina, in quel periodo»<sup>57</sup>. La denuncia sociale, che questo personaggio così coerentemente appartato non manca di esporre alacramente in vari momenti del racconto, nonostante la sua individualità accentuata, deriva dalla sua naturale propensione all'osservazione, come tentativo di analisi, con mezzi propri, del mondo circostante<sup>58</sup>.

Il percorso di formazione del protagonista prosegue, in ultima battuta, con l'assunzione, in nero, nello studio di un architetto. L'approdo in quella che doveva essere la sua strada, essendosi diplomato a un istituto per geometri, la strada che tutti in famiglia volevano percorresse, la strada che lui non avrebbe mai voluto percorrere, lo manterrà stabile, nel settore almeno, per «quasi quindici anni»; e di questo periodo, l'incontro con Lui, architetto<sup>59</sup> giovane ma già affermato, con studio in centro a Vicenza, «dentro le mura», rimane sicuramente l'episodio più importante<sup>60</sup>: non sono cambiati i meccanismi che regolano il contratto di lavoro, è sempre «fuori regola», come evidentemente poteva capitare regolarmente nei lavori professionali e non del vicentino, ma l'interesse e il «fascino» che quella persona esercita su di lui, col suo modo di essere e con le competenze che, disinvoltamente, osteggia in qualsiasi situazione (anche semplicemente nell'abbigliamento), modifica la visione classica del rapporto titolare/dipendente.

Del resto la tenacia con cui affronta la serie di colloqui che procedono la sua assunzione, manifesta, una volta di più, l'«ostinazione protratta»<sup>61</sup> insita nel carattere del personaggio: il narratore, ai tentativi di diniego, accennati appena ma comunque abbastanza chiari, dell'architetto, oppone una volontà sempre maggiore di portare a termine il suo obiettivo; dopo tre colloqui arriva l'assunzione, «per sfinimento». L'orgoglio che traspare tra le righe<sup>62</sup> per il risultato ottenuto documenta la valenza positiva che in molti casi può accompagnare un'esperienza lavorativa.

---

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> È una caratteristica peculiare dell'autore che si può trovare anche negli altri libri: cfr. ad esempio *Tristissimi giardini*.

<sup>59</sup> «che non era architetto, come del resto non lo era Carlo Scarpa, cosa che comunque non gli aveva impedito di avviare uno studio di architettura, non solo d'interni, ormai affermato e noto ben oltre i confini della città, dato che più di un suo lavoro era stato addirittura pubblicato su alcune riviste tra le più autorevoli del settore» (*W*, p. 129).

<sup>60</sup> Come già ci segnala il titolo del capitolo («Il segmento più lungo»).

<sup>61</sup> E. Gambaro, *Il lavoro disegna il mondo*, op. cit., p. 77.

<sup>62</sup> «Pensa, ancora così lui, che ai ragazzi dello studio dissi che ero stato costretto ad assumerti perché me l'aveva chiesto qualcuno a cui non potevo dire di no, ti rendi conto? Anche perché sì, il lavoro c'era, ma non era proprio quel che si dice un buon momento, economicamente parlando, e i ragazzi lo sapevano bene; e prima di prendere me aveva detto di no a parecchi altri, quasi tutti architetti; e ora invece assumeva un geometra qualsiasi! (*W*, p. 136).

Il fatto è che il profilo di questo narratore, tanto solitario entro le variabili quinte del paesaggio umano in cui si muove, e così restio a concedere credito e spazio a prospettive altrui, non si risolve in disposizione esclusivamente disforiche, né tantomeno rimane prigioniero entro i confini del ripiegamento introflesso. Qui sta il fatto differenziale più importante che separa l'opera di Trevisan dai libri di tanti altri "io narranti" del lavoro [...].<sup>63</sup>

### 3.2. I rapporti (dis)umani

Forse l'aspetto che più macroscopicamente alimenta e direziona gli avvenimenti raccontati, quello che destabilizza e, allo stesso tempo, contribuisce a rafforzare l'immagine dell'io narrante «"cattivo" e accattivante», sta nell'instabilità dei rapporti sociali che interessano, in egual misura, sfera privata e pubblica.

L'unidirezionalità quasi scontata verso cui ogni nuovo incontro, già dalle prime battute, sembra destinato ad avviarsi dimostra, una volta di più, quanto l'indole del protagonista sia fortemente sovversiva; ma questa mancanza di equilibrio, questa inquietezza, nasconde una sensibilità profonda e irrimediabilmente autodistruttiva: accenni a periodi in reparto psichiatrico, di cui però non viene dato alcun resoconto<sup>64</sup>, inframezzano il testo e contribuiscono a disegnare un ritratto interiore del protagonista, destinato a convivere con la sua incoercibile personalità.

Di nuovo a casa, steso come morto, ad ascoltare l'acqua che scorre. Il mondo, anche senza di me, continua a girare. (*W*, p. 559)

La soluzione ultima e inevitabile, per chi si ritrovi ad un certo punto della vita «senza via d'uscita», sta proprio nella conclusione volontaria della stessa, ovvero nel suicidio dispensatore umano di salvezza: così scrive nel capitolo finale, *Dove tutto ebbe inizio*, uscito postumo:

Il fatto è che proprio non credevo mai che sarei arrivato a questa età [...]. Impreparato per i cinquanta. Impreparato anche per i quaranta. Impreparato sempre, a dire la verità, ma un tempo, l'idea che in ogni momento avrei potuto prendere l'iniziativa e farla finita, mi rendeva l'esistenza più tollerabile. In fondo, il bene più prezioso su cui

---

<sup>63</sup> E. Gambaro, *Il lavoro disegna il mondo*, op. cit., p. 79.

<sup>64</sup> Cfr. A. Cortellessa, *Vitaliano Trevisan da dove viene*, Le parole e le cose. Letteratura e realtà, 13 giugno 2016: «"Strana estate quella in cui sto scrivendo. Molta pioggia e un soggiorno di due settimane nell'ospedale di Vicenza, reparto di Psichiatria 2" [*W*, p. 163]. Soggiorno del quale però, nelle restanti cinquecento pagine, non sapremo nient'altro».

l'essere umano può contare, ciò che davvero lo distingue dall'animale, è la possibilità di sottrarsi al mondo in ogni momento attraverso il suicidio. Ma perché questo pensiero possa essere di effettiva consolazione, la modalità dev'essere il più possibile estetica, e l'idea di suicidarmi ora, a cinquanta e passa anni, ha un che di ridicolo. (*W*, pp. 656-657)

Questo personaggio, impavido e fragile, riflette le ambiguità che hanno accompagnato la metamorfosi della società veneta e italiana in generale: la carenza, sempre maggiore, di soggettività, di libera e semplice espressività, ha provocato l'ineluttabile apatia e ipocrisia nelle relazioni umane. La presenza monopolizzante della «comunicazione», col suo valore strettamente e chiaramente commerciale, ha soppiantato «ogni vera genuina umana *conversazione*, ovvero una pratica di relazione non contaminata dal germe della comunicazione»<sup>65</sup>. E la difficoltà di trovare un linguaggio capace di fare da intermediario tra gli esseri inconsapevolmente compromessi dal mondo esterno è causa delle violenti fratture che provocano, tra questi, dissidi insanabili.

Ciò si riflette, nel testo, anche in una particolare caratterizzazione dei personaggi proposta dal narratore: gli antagonisti (spesso colleghi o superiori) vengono presentati in maniera grottesca, accentuando negativamente i tratti fisici o caratteriali più vistosi, i quali, molto spesso, vengono riassunti nel soprannome che il narratore assegna loro; la distanza fra i due esseri umani appare anche visivamente incolmabile; si riporta la descrizione del direttore degli acquisti di un'azienda di arredamento (di cucine principalmente), Collo Che Non C'è:

A completare il quadro, già abbastanza deprimente, un personaggio fastidioso e ripugnante come ne ho conosciuti pochi, ma proprio per questo degno di particolare considerazione.

L'aspetto fisico prima di tutto, perché più vado scrivendo - questo libro in particolare -, più mi rendo conto di quanto detto aspetto sia in stretta relazione con il lavoro che uno fa, e anche a come lo fa, e più in generale, checché se ne dica, a quanto il corpo, oltre che l'abito, faccia il monaco.

Il suo, intendo il corpo, è affatto sproporzionato: le sue braccia, le sue mani, sono, se così si può dire, *normali*, e non stanno insieme con il triplo mento, col seno - a occhio seconda misura -, e soprattutto con la pancia, che inizia alta, allo sterno, e, subito così

---

65 *W*, p. 659.

prominente da sembrare quasi posticcia, continua disegnando all'infuori un arco teso, e infine si richiude su se stessa appena sopra il pube; da qui in giù, di nuovo le gambe di un uomo *normale*; e visto che siamo di profilo, impossibile non notare una pronunciata lordosi, e l'assenza, oltre che del collo, così che la testa risulta innestata direttamente nel tronco, anche della nuca, come se l'uomo fosse del tutto privo di cervelletto; [...] Il colore della sua pelle è di un bianco rosato, di quelli che un po' mi ripugnano, per non parlare delle mani, piccole, delicate e sempre un po' sudaticce. Untuoso anche nei modi e nell'atteggiamento, c'è in lui un certo puzzo di sacrestia, enfatizzato dal suo modo di vestire, quasi sempre pantalone grigio e giacca blu, camicie bianche, o peggio, azzurrine, portate senza cravatta e inevitabilmente aperte sul collo che non c'è, scollate a v scuri, e insomma: eccone un altro cui per sembrare un prete manca solo il colletto rigido e la croce appuntata sulla giacca. (*W*, pp. 320-321)

«Dopo una ben poco riguardosa presentazione, questi oppositori sono fatti oggetto di invettiva: l'impasto di schiettezza risoluta, rabbia e riprovazione ironica è un lievito discorsivo tanto univoco da non lasciarci molta scelta su da che parte stare»<sup>66</sup>; e questa linea sembra la stessa intrapresa anche da un altro veneto, Francesco Maino, in *Cartongesso*: in quest'opera si documenta una visione assolutamente critica nei confronti della società veneta nel tentativo di metterne in risalto le imperanti ambiguità: il linguaggio, inframmezzato di parole in dialetto veneto, pare costruito apposta per rendere appieno la complessa identità del contesto, e risulta perciò così violentemente reale da contribuire, una volta di più, a riportare all'attenzione del lettore l'incongruenza che esiste tra quello che appare e quello che è veramente; e questo contesto veneto, per l'appunto, ormai compromesso nelle sue peculiarità, può rappresentare solamente il luogo dei *schei* e del profitto. Interessante come i due autori, complessivamente diversi tra loro, approdano alla stessa forma di invettiva per rappresentare le criticità della società veneta.

Tuttavia, in *Works*, è sempre possibile ritrovare un elemento positivo, forse maggiormente ai livelli più bassi della società<sup>67</sup>, dove i rapporti sono più naturali, quindi meno corrotti da forme subdole di falsità e finzione<sup>68</sup>; e in questi ambienti, più di altri, possono fermentare forme di appartenenza e collaborazione, che possono arrivare ad assumere le sembianze di una lotta di

---

66 E. Gambaro, *Il lavoro disegna il mondo*, op. cit., p. 79.

67 Cfr. invece l'Eccezione, personaggio più unico che raro (come già il soprannome dovrebbe far intuire) che il protagonista incontra nello studio di Lui: nel testo da p. 158.

68 Cfr. Pier Paolo Pasolini, nell'idea che le persone con poca, o quasi nessuna istruzione, abbiano una certa forma di grazia perché non ancora corrotte dalla società culturale piccolo borghese: vedi <https://www.youtube.com/watch?v=g1IXjZil5zg>.

classe, nella condivisione di un bene comune, nonostante la mancanza di predisposizione nel protagonista; qui nella ditta di cuscinetti a sfera:

Lo ripeto ancora: che cazzo avevo per la testa? Dare loro un minimo di coscienza di classe, che altro? Coscienza di classe! Mi sembra impossibile averlo scritto. [...] Probabilmente ero semplicemente preda di uno di quegli stati di esaltazione che mi prendono quando mi sento accettato, riconosciuto, e divento effettivamente parte di un gruppo; e quasi sempre, quando ne divento parte sentendomi pienamente accettato e riconosciuto e cado in questo stato di esaltazione, tendo anche a diventarne il capo, e se poi divento davvero il capo, allora è finita. Per me, non per il gruppo. (*W*, pp. 556-557)

Oppure semplicemente vengono a determinare una condizione di benessere che l'accettazione in un gruppo tende a stimolare, come nel caso del lavoro di lattoniere, in cui il protagonista capisce, trovandosi spesso a lavorare in situazioni di estrema pericolosità, che ciò che alimenta e lega i rapporti non è altro che la fiducia reciproca.

Ebbene qui ero stato subito accettato e, a parte lavorare, non mi era stato chiesto nulla. Ma quel che per me era assolutamente nuovo era la sensazione di fare parte di un gruppo, di essere tra i miei *compagni* di lavoro; non tra semplici colleghi, che è cosa ben diversa, ma *compagni*, ossia, sgravando la parola di tutto il suo peso politico - ammesso che ne abbia ancora, cosa di cui dubito - persone con cui dividevo sudore, fatica, rischi e soddisfazioni, ma soprattutto persone di cui lassù, al di là di tutto, potevo fidarmi. E loro di me. (*W*, pp. 418-419)

### 3.3. Dentro la mansione

Ci sono dei momenti all'interno del testo in cui il narratore si lascia trasportare dalla passione: e questa passione che non è che affezione per quello che si fa, cura e ricerca del lavoro "ben fatto", può coinvolgere a trecentosessanta gradi le varie tipologie lavorative, dal giardiniere al portiere notturno, dal gelataio al geometra, e si manifesta, in tutta la sua spontaneità, nella descrizione delle mansioni lavorative: la precisione, e la minuziosa perizia, con cui elenca i diversi passaggi che ogni singola mansione richiede, la professionalità, con cui presenta i diversi materiali e gli strumenti di lavoro, mostrano la capacità adattiva e mentale insite nel protagonista, nonostante l'ambiente circostante tenda, come consuetudine, a precludere qualsiasi forma di miglioramento che parta dal basso:



Cominciai ad appassionarmi al lavoro, come sempre, e sempre facendo lo stesso errore di sempre, dovuto all'arroganza e all'ingenuità di sempre, cioè pensare che si potesse far meglio, e che far meglio sia affettivamente far meglio in assoluto - e l'arroganza è qui più di quanto sia altrove; mentre, come quasi sempre, scopro che far meglio rompeva solo i coglioni, e li rompeva a tutti, questo devo dirlo, come sempre rompe il cazzo ciò che rompe una routine consolidata, in cui ci si è trovati un posto che, per quanto in basso, per quanto angusto, è pur sempre il mio cazzo di posto! (*W*, p.548)

Tuttavia quest'indole propositiva non si risolve nella rinuncia passiva alle dinamiche aziendali, ma, anche a costo di scontrarsi con colleghi e superiori, conduce il narratore a perseguire testardamente i suoi scopi. L'attaccamento alla mansione diventa molte volte un modo per superare la noia e la monotonia, e le descrizioni di queste occupazioni riassumono in sé l'interesse appassionato che il protagonista riesce a trovare per ogni impiego: «l'illustrazione dei processi di lavoro diviene così un aspetto di originalità importante. Da instancabile indagatore e interprete qual è, il narratore spiega, chiosa, delucida; nessun particolare appare troppo tecnico per non meritare che il lettore ne sia edotto»<sup>69</sup>.

Come riporta Elisa Gambaro nel suo saggio, la parte che meglio esemplifica l'elaborazione narrativa di questi elementi si può trovare nel capitolo denominato *Cucine componibili*, nel segmento interno *Ordini, sottordini ed esplosione di un codice*, «quando il protagonista riesce all'improvviso, "esplosivamente", a comprendere il funzionamento dell'intero ciclo produttivo di un mobile, ne individua la falla e ne pone rimedio»<sup>70</sup>:

Grazie al capo dell'industrializzazione e alle sue spiegazioni, specie dal momento in cui, per farsi intendere meglio, aveva *esploso* davanti a me un codice, mostrandomi poi la relativa stampa, avevo iniziato a capire qualcosa di più, cioè avevo iniziato ad entrare dentro quei codici del cazzo che digitavo ogni giorno, a comprendere la struttura, la divisione in famiglie, sottofamiglie, materie prime, minuteria, tempi e metodi, e come tutto questo avesse un senso che prima mi sfuggiva completamente. Capii molto bene la questione dei tagli di serie e non di serie, che erano sempre fonte di fraintendimenti, errori, e conseguenti rimpalli di responsabilità, tra noi del commerciale e quelli della produzione. Soprattutto mi accorsi che c'era un particolare taglio a quarantacinque gradi che, pur presentandosi con regolarità, restava comunque uno speciale. [...] quando mi sentii sicuro di me stesso preparai un piccolo fascicolo riguardante gli speciali in generale, e la possibilità di trasformare quel particolare taglio speciale, vista la sua ricorrenza, in un taglio di serie, cosa che avrebbe migliorato la qualità del processo, e

---

69 E. Gambaro, *Il lavoro disegna il mondo*, op. cit., p. 81.

70 *Ibidem*.

fatto risparmiare all'azienda tempo e denaro, e io, proprio io, entusiasta come uno scolarotto che mostra alla maestra la sua ricerca, presentai il tutto al direttore delle vendite durante una delle consuete riunioni degli errori.

Che dire? Mi ero lasciato un po' prendere, in effetti. A volte, quando un lavoro non piace, cercare di farlo nel modo migliore è già una distrazione. (*W*, pp. 280-281)

La passione, appunto, che traspare da queste descrizioni, denota una predisposizione disinteressata per il lavoro in sé, una curiosità e una velocità nell'apprendimento dei compiti che stupiscono e colpiscono grazie alla nitidezza del loro racconto.

Non va dimenticato inoltre che dentro la mansione concorrono a modellarne i tratti e gli aspetti i vari fattori che partecipano alla produzione aziendale, come il luogo di produzione, i colleghi e i superiori. Ed è proprio questa propensione ad includere l'intero contesto che determina la tangibilità e la nitidezza delle immagini raccontate: questi lavori sembrano svolgersi in presa diretta, nel medesimo momento della narrazione; la struttura variabile della scrittura<sup>71</sup>, attraverso il ritmo imposto dalle pause e dalle ripetizioni, si muove seguendo i tempi di produzione, si accompagna al dialetto dei personaggi<sup>72</sup>, si srotola in periodi lunghissimi, dove è difficile smarrirsi; tutto sembra fluire in una precisa direzione, e al lettore non resta che lasciarsi trasportare, e osservare, sempre comunque attraverso il filtro del protagonista, ciò che accade nella quotidianità del lavoro:

Una piccola catena di montaggio. Un nastro trasportatore che disegna una grande *u*. Doppia fila di essiccatoi centrale e due singole esterne. A lavorarci siamo in quattro, tre fissi, me compreso, e uno che la mattina, mentre noi svuotiamo in velocità i primi essiccatoi, aiuta il capofabbrica, anche meccanico, a preparare l'impasto cementizio che, appena pronto verrà sparato su uno stampo in lega leggera, e, dopo essere passato sotto una rasatrice, arriverà a noi, che ora siamo in quattro perché il tipo è tornato, e così due infornano e due continuano a sfornare; però c'è un problema; quando la macchina è a pieno regime, cioè praticamente sempre, si infornano più tegole di quante si riesca a toglierne; allora, a turno, uno deve restare a infornare da solo, a un ritmo comico, da *Tempi moderni*, mentre gli altri tre liberano spazio avanti a lui il più velocemente

---

71 Cfr. E. Zinato, *L'autore, il genere, il pubblico. Intervista con Vitaliano Trevisan*, Le parole e le cose. Letteratura e realtà, 31 dicembre 2016: «Più che di stile, parlerei di struttura, ma variabile, non fissa».

72 Che è sempre il dialetto vicentino anche se, molte volte, risente del sostrato originario dei diversi parlanti: cfr. *W*, p. 104: «Veccio dio ca! Ormai so veccio! Parlava e bestemmiava in dialetto, ma era siciliano».

possibile, perché uno non può informare da solo, a quel ritmo, per più di dieci minuti.  
(*W*, p. 104)

### 3.4. I lavori felici

Come già è stato sottolineato nel corso del saggio, uno degli aspetti più interessanti dell'opera è l'«euforia» con cui procede il racconto, nell'idea implicita che «ogni esperienza anche se negativa, abbia valore». Nonostante ciò, nel lungo percorso lavorativo del narratore, sono pochi i momenti in cui il riconoscimento di una vera condizione di benessere risulta esplicitato; questi momenti riassumono un equilibrio psicofisico venuto a crearsi grazie a fattori esterni come il luogo o i compagni di lavoro.

Emblematico, a questo proposito, il paragrafo che si trova in *Nino e i tre lattonieri* nel capitolo intitolato *Il mondo dall'alto*, in cui il narratore spiega come, oltre «l'ambiente», sia proprio l'accettazione nel gruppo, con spontaneità e naturalezza, al di là della «diversità», fisica o caratteriale che sia, l'elemento necessario, e tuttavia meno scontato, per il raggiungimento di uno stato di serenità:

E di nuovo, con la primavera, ecco un altro di quei rari momenti in cui la mattina ero contento di andare a lavoro. Non è abbastanza, perché di tutti i miei lavori il lattoniere è senz'altro il più bello, per il lavoro in sé e per *l'ambiente*, a partire dai miei compagni - l'ho già detto ma lo ripeto: tra i miei compagni annovero anche i miei datori di lavoro - che mi accettarono subito per quello che ero, pur senza capire bene chi o cosa fossi veramente. Niente di strano. Non lo capivo bene nemmeno io. Mai capito, e neanche adesso se è per questo. *Diverso*. So solo questo. Tutti lo pensano di se stessi, e molti, troppi, si agitano per dimostrarlo; ma chi è portato davvero a uscire dalla norma, tenterà sempre di mimetizzarsi tra gli alti, e non gli riuscirà; si comporterà in modo da non dare nell'occhio, e sarà notato; cercherà di nascondersi, e sarà scoperto, perché, in fondo, essere scoperto è esattamente ciò che vuole, essendo, altrettanto in fondo, fiero della sua cazzo di diversità, che inevitabilmente, isolandolo dagli altri, lo renderà insicuro e così via. E d'altra parte, sarebbe stupido che un giglio rosso tentasse di nascondersi in basso, a pelo d'acqua, tra le fegatelle, dove si sentirebbe molto più al sicuro: se la cosa gli riuscisse non sarebbe un giglio rosso. O avrebbe rinunciato a esserlo. È il prezzo da pagare, quello che, implicitamente, mi era sempre stato chiesto di pagare. (*W*, p. 418)

Ma i luoghi, soprattutto quelli capaci di stimolare la fantasia e la curiosità del protagonista, rimangono i principali fattori che concorrono al miglioramento della prospettiva lavorativa: come nel caso dell'impiego nell'«ultimo studio» di architettura a Vicenza, dove tutto parrebbe invogliare il protagonista all'abbandono, in breve tempo, del posto di lavoro, ma che invece gli permette di scoprire, e di «seguire, in discreta autonomia, due splendidi lavori, tanto particolari e inaspettati»<sup>73</sup>: il rilevamento della Fabbrica Saccardo<sup>74</sup> al Tretto di Schio e la realizzazione di una carta turistica del territorio di Valli del Pasubio<sup>75</sup>. Il fascino di questi ambienti periferici, e quasi fuori dal tempo, vissuti da persone dall'apparenza mitologica, ma in verità perfettamente autentiche e integre, aiuta a intravedere uno spiraglio di salvezza, di resistenza alle pressioni costanti della società dei consumi.

Nel sottocapitolo *La fabbrica*, in cui il protagonista racconta l'episodio del rilevamento della Fabbrica Saccardo, è interessante segnalare come le note che accompagnano il testo contribuiscano a completare e a integrare alcuni concetti o semplicemente alcuni vocaboli; questa funzione tradizionale della nota, la quale, tuttavia, raramente si incontra in un testo narrativo<sup>76</sup>, viene ampliata con l'inserzione di autocitazioni da altre opere, commenti, traduzioni e perfino interi racconti<sup>77</sup>. L'eccezionalità stilistica di questa pratica, alquanto rara, almeno nella tradizione letteraria italiana, è parte strutturale e fondamentale della scrittura di Trevisan e la si può riscontrare, applicata con le stesse modalità, anche in altre opere dell'autore come ad esempio in *Tristissimi giardini*.

Ma ritornando alla «fabbrica» e alla «cartografia», rimane infine da segnalare ancora una volta come siano l'impegno, la costanza e la passione a garantire al narratore di ottenere «soddisfazione» per quello che si è fatto:

Dopo decine di sopralluoghi, e relativi aggiornamenti, alla fine ne venne un lavoro molto ben fatto, cioè una carta chiara, dettagliata e facile alla lettura. E fu motivo di orgoglio, per chi scrive, scoprire, venti anni più avanti, che un suo amico, volendo vivere il più possibile lontano da tutti, ma al tempo stesso non lontano da tutto, cercando casa nella vallata ormai da oltre un anno, usava correntemente proprio quella carta per muoversi nella zona, carta che, così lui, era la migliore che aveva trovato in commercio. C'è poco da dire: i lavori ben fatti danno sempre soddisfazione. (*W*, p. 227)

---

73 *W*, pp. 218-219.

74 «Vecchio ciccione tremolante, ovunque tu sia, se ancora tra noi, o giù nella fredda e buia tomba che ci aspetta tutti, be'!, che dio ti benedica, anche solo per quel lavoro che mi hai assegnato [...]» (*W*, p. 219).

75 «Si può immaginare un lavoro migliore per l'appassionato endurista che ero allora?» (*W*, p. 226).

76 Cfr. anche F. Maino, *Cartongesso*.

77 A proposito di quest'ultimo punto si consiglia la lettura della nota 28 a p. 178 di *W*.

All'apparenza si potrebbe pensare che questa «soddisfazione» si riferisca esclusivamente alla realizzazione di progetti esterni, che abbiano un qualche riconoscimento pubblico e sociale, al contrario invece, per il narratore, questa sensazione sembra generarsi ogni qualvolta si renda consapevole di aver fatto, attraverso uno sforzo personale, qualcosa di buono, utile o bello, come può essere, semplicemente, «pulire il bagno»<sup>78</sup>, dimostrando come dipenda prima di tutto da un fattore caratteriale, la possibilità o meno di entusiasinarsi per il proprio lavoro, qualsiasi esso sia.

Un lavoro che mancava alla mia collezione, se dedicarsi alla casa si può considerare un lavoro, e credo di sì, anche se spesso non è riconosciuto. [...] I lavori di casa sono l'ideale per distrarsi, per guadagnare tempo facendo qualcosa di utile, che non ci fa sentire in colpa, anzi ci alleggerisce lo spirito, ci fa addirittura tornare la voglia di scrivere, specie pulire il bagno. Non chiedetemi perché, ma poche cose mi danno soddisfazione come pulire il bagno - l'ho sempre fatto fin da piccolo. (*W*, p. 456)

Anche l'abitudine, paradossalmente (data la naturale disaffezione del protagonista), tendendo a generare una condizione di stabilità, in determinati momenti può contribuire a creare in lui una situazione di equilibrio e di benessere, o meglio quasi di protezione, permettendogli di rivalutare e riconsiderare «il lavoro in sé» alla luce del contesto complessivo, nonostante dietro l'angolo si nascondi, costantemente, lo spettro del fallimento:

Mi dispiaceva, e molto. Il lavoro in sé non era male, il posto vicino a casa, e il turno che mi ero scelto, anzi che mi ero guadagnato - dalle 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00 -, mi aveva permesso di dedicare alla scrittura le prime ore del mattino e le ultime della sera, scandendo le mie giornate in una routine che, con l'andare del tempo si era fatta ideale. Considerai l'idea di chinare la testa. L'avevo già fatto una volta nel corso di quei due anni, e ne avevo tratto il mio vantaggio, ma ora le circostanze erano molto diverse. (*W*, p. 524)

### 3.5. I fallimenti

Nel carattere del protagonista è implicita la possibilità del fallimento, è qualcosa che gli germoglia dentro, a cui non riesce a porre rimedio, è qualcosa che lo accompagna lungo tutto il

---

<sup>78</sup> Cfr. V. Trevisan, *I quindicimila passi*, Einaudi, Torino, 2002, p. 91: «Finii di pulire il bagno, cosa che faccio sempre con grande accuratezza e quasi con piacere. Pulire il bagno, penso, ha sempre avuto per me un effetto tranquillante».

corso della vita e ne condiziona i rapporti interpersonali; ogni tentativo di contatto con la realtà sembra fatalmente condurre il narratore a una delusione, a una sconfitta, e ciò sia nell'ambito lavorativo che in quello familiare/sentimentale:

Vero, mi dicevo camminando verso casa, va sempre così: costruisco qualcosa, e poi subito faccio saltare tutto in aria. Del resto, se ero appena stato al negozio di lavoro temporaneo, era proprio perché, come da capitolo precedente, era andata ancora una volta esattamente così: appena ero riuscito a costruire qualcosa, avevo subito colto l'occasione per distruggere tutto, e così di nuovo fallire. E ogni volta il fallimento del presente sarà solo il sintomo, la conseguenza, di un fallimento anteriore, generale, assoluto, rispetto al mondo per come è il mondo, e per come sono io di fronte al mondo, fallimento il cui germe risiede in me da sempre, e mai finisce di germogliare, di crescere, di dare i suoi frutti avvelenati, né io di seminare, coltivare, raccogliere [...].  
(*W*, p. 564)

Va però aggiunto che il protagonista, nonostante ciò, riesce ostinatamente a risollevarsi sempre, grazie sia a fattori esterni (è particolare, quanto fondamentale, l'importanza, per esempio, del "Giornale di Vicenza"<sup>79</sup>), sia grazie all'adattamento alla solitudine.

Tuttavia, allargando il concetto di fallimento ad un contesto più ampio, nella mentalità imprenditoriale veneta far fallire la propria azienda è una sconfitta *in primis* a livello personale: viene a togliere privilegio e onorabilità alla figura del *paron*, all'immagine costruita con fatica e con decenni di duro lavoro e sacrifici fatti per guadagnare *schei* con cui sentirsi socialmente importanti e rispettati; difficile non percepire la tensione, negli atteggiamenti e nelle parole di chi sta per perdere tutto, e difficile non immedesimarsi nella preoccupazione dei dipendenti, col rischio di vedersi non saldate le «spettanze» (stipendi, TFR, ferie, ecc.) e di trovarsi, da un giorno all'altro, in disoccupazione.

---

<sup>79</sup> È il giornale di provincia che, oltre all'ampio spazio dedicato alla cronaca locale, contiene all'interno una pagina dedicata agli annunci di lavoro; il protagonista se ne serve puntualmente, ogni qualvolta ha l'urgenza di trovare un impiego; quasi come *deus ex machina* il giornale si trova ogni volta a salvare il protagonista dalla disastrosa prospettiva della disoccupazione («Consueto annuncio sul "Giornale di Vicenza", che era ed è il giornale che è, ma senza il quale non so come avrei fatto» *W*, p. 259) oppure, in un caso, anche della strage familiare («Immaginai molte volte di ucciderle tutte [si riferisce alle tre donne della sua vita: la madre, la sorella e la moglie], e poi di uccidermi. Di fronte a un atteggiamento tanto stolido, mi sembrava una soluzione onorevole. Non particolarmente originale. Basta leggere i giornali per rendersene conto. Con quale gioia vi si sarebbero avventati i giornalisti, scrittori, psichiatri, esperti di stragi familiari, opinionisti vari, e in generale tutti quelli che hanno sempre pronto in congelatore un articolo da passare al microonde. Giornali di merda! Però continuavo a leggerli. E fu una fortuna, perché un giorno, tra gli annunci di lavoro del "Giornale di Vicenza", che scorrevo compulsivamente con regolarità, trovai un'inaspettata via d'uscita. "Cercasi personale per gelateria in Germania. Offresi compenso adeguato più vitto e alloggio"» *W*, p. 463).

A questo proposito vale la pena porre l'accento sulle modalità con cui, nel testo, si trovano descritte queste situazioni: si può considerare innanzitutto l'imperturbabilità del protagonista durante il primo fallimento, forse dovuto alla sua giovane età, o forse perché in lui questo evento non era percepito come traumaticamente in grado di destabilizzarlo; ecco il passaggio che si riferisce alla chiusura della fabbrica di tegole:

Non ricordo come sia finita esattamente, cioè le modalità di quello che fu il primo fallimento in cui mi trovai coinvolto. Forse perché, semplicemente, la ditta chiuse i battenti e ci lasciò a casa liquidandoci il dovuto. Tutto senza strascichi, o sindacati di mezzo. (*W*, p. 108)

Poi si può segnalare l'ironia, che si nasconde sottotraccia (ad esempio nell'episodio delle dimissioni dall'azienda che produce negozi in *franchising*, episodio molto istruttivo sull'esigenza di prestare attenzione alle «occasioni in cui la forma diventa sostanza»<sup>80</sup>) e che alimenta il rapporto conflittuale dipendente/titolare, nonostante la drammaticità della situazione, grazie alla commistione di dialetto vicentino, preso nei suoi aspetti più crudi e vivi (le bestemmie sono parte integrante della lingua parlata<sup>81</sup>) e all'accostamento di atteggiamenti personali contrastanti. Si cita, a questo proposito, il passaggio in cui il protagonista commette l'errore di scrivere le proprie dimissioni sulla carta intestata della ditta:

La situazione nella nostra azienda è ormai così disperata che, appena la notizia ci viene comunicata [sia lui che un suo collega hanno passato il colloquio in un'altra ditta], tutti e due diamo le dimissioni la mattina seguente. E qui, commetto un errore.

Il mio collega ha il buon gusto di battere a macchina la sua lettera di dimissioni su un foglio bianco. Io, senza pensarci, uso la carta intestata, e se questo non bastasse, dopo aver piegato il foglio, lo infilo in una busta anch'essa intestata. Consegno la lettera all'ufficio del personale, spiegando alla segretaria che si tratta delle mie dimissioni, e torno al mio lavoro molto sollevato. [...] Il massimo che mi aspetto è di essere

---

<sup>80</sup> *W*, p. 262.

<sup>81</sup> Cfr. Luigi Meneghello in *Libera nos a Malo* sulla bestemmia come «istituzione» nel vicentino: «La bestemmia è un istituto di una certa importanza, non è vero che sia un ausilio espressivo degli *inarticulate*: c'è bensì anche questo aspetto nelle bestemmie della gente, specie quelle allegre e serene che credo facciano sorridere anche il Signore e i santi. Ma la bestemmia vera è quella arrabbiata, che "tira giù" il soprannaturale, ed esprime un giudizio di fondo - rozzo ma indipendente - sul funzionamento del mondo» (L. Meneghello, *Libera nos a Malo*, BUR, Milano, 2007, p. 96). Si cita inoltre un altro breve paragrafo in *Works* dove si riprende l'importanza della bestemmia nella struttura linguistica del dialetto: «Del resto il dialetto era la lingua dell'*ambiente*, almeno vent'anni fa, e bisognava impararla, bestemmie comprese, senza le quali, trattandosi di dialetto veneto, e vicentino in particolare, sarebbe come voler cucinare un pollo al curry senza il curry, e Nino aveva imparato tutto benissimo» (*W*, p. 417).

convocato per un colloquio chiarificatore dal direttore del personale, lo stesso che mi aveva assunto, col quale peraltro ho mantenuto sempre un buon rapporto, avendo confermato fin da subito la bontà della sua scelta. Quel che proprio non mi aspetto, è di vedermelo arrivare in reparto, tutto rosso in faccia, un passo dietro al padrone, che non ho mai visto così furioso, e lo precede bestemmiando tenendo in mano un foglio, che mi sventola sotto il naso senza che abbia il tempo di rendermi conto di che cosa si tratti. COS'È QUESTA?, urla, EH, CHE CAZZO È?, e mi sbatte con violenza il foglio sul piano del tecnigrafo. Il tempo che quest'ultimo smetta di vibrare, e riconosco la mia lettera di dimissioni. Però ancora non capisco, e così dico semplicemente, Be', la mia lettera di dimis- Non ho il tempo di finire la parola che il padrone esplode: SO CARTA INTESTÀ, DIO CANE!, SOA ME CARTA INTESTÀ! [...]. (*W*, pp. 260-261)

Infine, nell'ultimo fallimento che lo coinvolge, in un'azienda che produce mobili (l'azienda del Presidente), si mostra con un misto di rassegnazione e apatia che nascondono però la consapevolezza e la sicurezza di aver compiuto una scelta, quella di dedicarsi alla scrittura, e di volerla quindi portare avanti a tutti i costi:

Non corrisponde perciò a verità dire che non avevo le forze per fare ciò che avrei dovuto fare vista la situazione, ovvero iniziare a guardarmi intorno. La verità è che *non volevo affatto* guardarmi intorno, ma tener fede al mio impegno, cioè continuare a mettere via soldi finché fosse stato possibile, e che tutto il resto, da lì in avanti, fosse prima di tutto scrittura. (*W*, p. 333)

Non furono facili nemmeno quei lunghi mesi di agonia aziendale, quella generale atmosfera di incertezza, di ansia, di depressione collettiva, inevitabile in situazioni come queste, e che avevo già in parte vissuto, prima nella fabbrica di tegole, poi in quella di negozi in franchising. Ma la prima volta ero così giovane, e la mia testa così altrove, che quasi non me ne ero accorto; e la seconda, determinato e fortunato abbastanza da abbandonare la nave prima della fine. Questa volta era tutto molto diverso, e per quanto concentrato fossi sulle mie scritture, letture, relazioni sentimentali e musicali - l'ordine non è casuale -, molta di quell'atmosfera ammorbante finì per entrarci dentro. (*W*, pp. 334-335)

Al di là dei singoli fallimenti aziendali, quello che influisce maggiormente sulla stabilità emotiva del protagonista sono i rapporti familiari, più precisamente, i rapporti con le donne di famiglia, madre, sorella ed ex moglie: la conflittualità (si potrebbe definire quasi congenita, e reciproca), che sembra regolare i legami tra loro e il protagonista, è il mezzo che



inevitabilmente trascina al fallimento queste relazioni. La famiglia, tradizionalmente il porto sicuro dove riparare dalla tempesta, si trasforma in un luogo abitato da figure mitologiche mostruose e vendicative, le «erinni», e il narratore, completamente in balia degli eventi esterni (come ad esempio la morte del padre, la separazione e la disoccupazione), finisce per trovarsi spatriato e senza possibilità di salvezza. Viene quindi ad invertirsi la classica concezione della famiglia in Veneto (ma vale anche in gran parte dell'Italia) che vede l'uomo come «il coniuge forte», «tenuto ad aiutare il coniuge debole», solitamente «la femmina»; in questo rovesciamento dei ruoli il protagonista si trova a soccombere all'evidenza dei nuovi rapporti di forza creatisi e a rinunciare a qualsiasi pretesa nei loro confronti:

Insomma, ribadisco: con grazia tutta femminile, le mie tre erinni mi tenevano per le palle. Ogni tentativo di mediazione era stato inutile. Nessuna resa onorevole era possibile. E ogni volta, quando chiedevo perché, mi veniva risposto che la colpa era del mio carattere. No, diceva mia moglie. No, diceva mia sorella. No, diceva mia madre. Soprattutto mia madre. Chissà, un rifiuto alla volta, avrei potuto sopportarlo: ma così, tutte e tre insieme, nello stesso momento. E dicevano di amarmi! (*W*, pp. 462-463)

### 3.6. La morte del e nel lavoro

Nel panorama complessivo dell'opera risulta evidente come la tematica lavorativa vada a trattare aspetti immediati e concreti; ciò favorisce la presenza di situazioni che generalmente avvengono dietro le quinte, e che si trovano solitamente descritte sulle pagine dei giornali, magari sulla cronaca locale; alla casualità che si potrebbe associare agli eventi presentati nei quotidiani, fa da controcanto, in *Works*, la presenza di una sistematica forma di illegalità, connaturata e diffusa, nella realtà vicentina. Chiari e precisi, ad esempio, sono i riferimenti alle abitudini dei geometri comunali, che, salvo casi sporadici, sembrano tutti occuparsi degli affari propri durante l'orario di lavoro, chi magari studiando architettura, chi invece arrotondando lo stipendio mettendosi in società con qualche architetto<sup>82</sup>.

È difficile infatti individuare nel testo un libero professionista o un'azienda che rispetti correttamente le norme dello Stato; questa concezione flessibile della legalità (a volte ci si pone

---

<sup>82</sup> «Non era l'unica situazione del genere, diceva il mio architetto, quasi tutti i comunali, e statali in generale, lavorano anche per conto proprio, è risaputo. Per carità, c'era anche chi faceva solo il suo lavoro, le donne per esempio. [...] Capivo? Sì, era qualcosa che mi dava l'orticaria, però mi sembrava di capire, e più il mio architetto me ne parlava, più mi era chiaro che, anche per i percorsi e i comportamenti che violano la legge, esiste per così dire un protocollo» (*W*, p. 117).

come paladini, a volte la si elude) deriva dall'opinione generale che lo Stato non fa l'interesse delle persone, ma che tenti invece di togliere quel poco che uno si è guadagnato col sudore e la fatica, giustificando e avvalorando così la necessità, e quasi il dovere, per la gente, di non rispettare ciò che non è giusto. Vale la pena citare il passaggio in cui il protagonista espone l'ideologia imprenditoriale della moglie:

E l'inquietudine aumentava, mano a mano che mi rendevo conto di quanto mia moglie, in fondo, anche nel contrasto, condividesse la visione del fratello, che certo non era la mia. Un'altra delle cose di famiglia, credo, succhiata col latte, per così dire. Di qua, oltre le reti e le doppie porte con vetro antiproiettile ci siamo noi e quelli come noi, che lavorano in proprio per costruire la propria fortuna, e danno anche lavoro agli altri; di là c'è un mondo di dipendenti sfigati e invidiosi, magari anche comunisti, che non sanno stare al posto loro e non fanno altro che lamentarsi; di dipendenti pubblici, che sono ancora più sfigati e più invidiosi; di politici rapaci che non ci fanno lavorare e si inventano ogni giorno una tassa nuova, come se già non ce ne fossero abbastanza, che se uno le pagasse tutte, non varrebbe neanche la pena lavorare; e poi pagare per cosa?, che poi bisogna difendersi da soli, e stare anche attenti, che se uno ti entra in casa e gli spari, sta sicuro che dopo vai in mezzo a rogne; e se uno si ammala, non ha mica la mutua; per non parlare della pensione da artigiano, che sono quattro lire; perciò pagare cosa?, dicevano mia moglie, e suo fratello, Per ingrassare chi? E poi ci criticano, che non paghiamo le tasse, che siamo tutti banditi, che denunciavamo meno dei nostri dipendenti, e poi giriamo con la Porsche sotto il culo. Ma che cazzo, dicevano, uno lavora come uno schiavo, sarà pur padrone di comprarsi la macchina che vuole! Insomma, tutto il consueto repertorio a cui, come tutti, vivendo dove vivo, ero abituato. Mai sentito un cosiddetto piccolo imprenditore dire qualcosa di diverso. (*W*, pp. 452-453)

La sistematica illegalità appare quindi perfettamente integrata e accettata nel ciclo produttivo ed economico del Veneto: è un meccanismo così naturale da venire a volte perfino istituzionalizzato in alcune pratiche aziendali; così infatti nell'azienda che produce cucine si pagano gli straordinari, «che tutti fanno volentieri perché pagati in nero, come da tradizione aziendale»:

[...] la segretaria del direttore del personale, altra fidatissima zitella con qualche decennio di anzianità, si reca in banca a prelevare i contanti con i quali liquiderà a uno a uno, il giorno successivo, tutti i dipendenti, consegnando loro il denaro in busta bianca sigillata, con su scritto il nome a matita, e dentro, oltre a banconote e monete, il foglietto

a quadretti con il calcolo, devo dire sempre molto preciso, degli straordinari dovuti. (*W*, p.269)

E così il narratore prova a risalire al percorso compiuto da questo flusso di soldi non dichiarati:

Col tempo, lavorando, venni a sapere che, anche questo seguendo una tradizione ormai consolidata, ogni tre cucine vendute, una era in nero; cioè a dire che circa il trenta per cento circa dell'intero fatturato era in nero, una quantità di denaro che, essendo il dato ufficiale intorno ai quaranta-cinquanta miliardi, avevo difficoltà anche solo a immaginare; così come non riuscii mai davvero a capire il movimento nascosto non tanto dei soldi in sé - per questo c'era la finanziaria di famiglia -, ma di tutta la macchina, per così dire, dato che se vendevamo in nero, dovevamo anche comprare in nero, e tutto in quantità tale che mi sembrava impossibile che un simile movimento potesse passare inosservato; e soprattutto non riuscii mai a capire come fosse sfuggito alla guardia di finanza, i cui rappresentanti furono ospiti fissi in azienda per un periodo di circa due mesi, per effettuare una cosiddetta verifica fiscale. Mah!, probabilmente le procedure, oltre che bene consolidate erano anche bene oliate. (*W*, nota 2, p.269)

Tutto funziona in maniera precisa e controllata; tutto è regolato da consuetudini che finiscono per diventare norma; e ciò riguarda pure l'utilizzo o meno dei dispositivi di sicurezza: se da un lato salvaguardano l'incolumità del lavoratore, dall'altro rallentano i tempi di produzione<sup>83</sup>, diminuendo la produttività e quindi la concorrenzialità dell'azienda. Se tutte le aziende del settore edile non utilizzano le protezioni di sicurezza come, per esempio, le imbracature per il lavoro in quota, tutte saranno sul mercato con gli stessi costi, ma se qualcuno dovesse rispettare le normative sarebbe evidentemente escluso dagli appalti, perché risulterebbe non concorrenziale, in quanto aumenterebbero i costi, per quell'azienda, dilatandosi i tempi necessari alla lavorazione; oppure semplicemente risulterebbero minori i guadagni, cosa che ben chiarisce al protagonista l'altro ragazzo che sta già lavorando alle presse, nell'episodio del primo lavoro nella fabbrica di gabbie per uccelli:

Non sarebbero neanche a pedale queste macchine. Era stato il ragazzo a parlare. [...] Li vedi quei due pulsanti rossi, sotto?, disse. In effetti, appena sotto al piano dove andava posizionato il pezzo da stampare, ce n'erano due pulsanti rossi. Proprio quelli, disse. Ora,

---

<sup>83</sup> È interessante specificare come sia proprio il tempo a regolare e a stabilire i funzionamenti e i ritmi aziendali: dal prezzo finale al cliente, al costo del dipendente, tutto è determinato da un calcolo temporale; ciò è ben esemplificato dalla frase che rivolge il «patriarca» di un'azienda di semi-lavorati in plastica al protagonista: «*Si ricordi che qui lavoriamo coi secondi!*» (*W*, p. 594).

aggiunse, se alzi l'interruttore lì di fianco... esatto, quello; vedi?, il pedale non funziona più; per stampare bisogna premere i pulsanti, tutti e due insieme; se ne premi uno solo non succede niente; sono fatti apposta perché così uno deve togliere tutte e due le mani, e farsi male è impossibile; i pedali li mettono dopo. Ah, dissi, e perché? Come perché?, è logico: se le fai funzionare a pedale stampi un sacco di pezzi in più, no? (*W*, pp. 29-30)

Una delle conseguenze di una concezione del lavoro votata esclusivamente al profitto sta proprio nella riduzione e nell'omissione degli strumenti atti a prevenire gli infortuni sul lavoro; nonostante oggi, con il Decreto legislativo numero 81 del 2008, sia stata riscritta tutta la normativa che regolava la sicurezza negli ambienti di lavoro, obbligando aziende e personale ad utilizzare i dispositivi di sicurezza e ad essere informati, attraverso corsi di formazione, dei rischi e delle procedure da effettuare in caso di infortunio o di altro evento traumatico, è comunque facile, consultando le statistiche degli incidenti sul lavoro, constatare quanto poco siano rispettate, ancora adesso, queste restrizioni; e in *Works*, molti personaggi sembrano muoversi sempre al limite, consci del pericolo connesso alla loro professione, abituati a convivere con il rischio probabile di un evento traumatico, anche della morte stessa: nel capitolo *Il mondo dall'alto*, dove il protagonista racconta l'esperienza come lattoniere, tutto questo viene presentato nella sua cruda quotidianità, ma non sentendosi il narratore in grado di condannare i padroni che non fanno rispettare le norme (rischiano la vita pure loro), critica l'intero ciclo produttivo che, pur essendo consapevole di queste pratiche, sfrutta i vantaggi che ne derivano loro.

E qui sarebbe facile, come fa più di qualcuno, e con grande successo, tirare una linea alla lavagna: di là, naturalmente con noi, i *buoni*; di là i *cattivi*. Ma chi sarebbero i cattivi? Quei padroni che, come nel nostro caso G, M e V, lavoravano e rischiavano con noi? Come se non fosse chiaro e limpido a chiunque non sia, o non voglia essere, un perfetto idiota, che se una piccola ditta come la loro, tanto per fare un esempio, avesse applicato tutte, o anche solo la metà delle splendide, ripeto splendide normative teoricamente richieste, i relativi costi l'avrebbero posta immediatamente fuori dal mercato; un mercato in cui il *così fan tutti* riguardava appunto *tutti*, dal committente, che sborsava di meno; al professionista, che si faceva pagare una parte in nero, metteva la firma come responsabile di cantiere, e chiudeva un occhio; o tutti e due... (*W*, p. 431)

La morte nel lavoro, rischio costantemente presente, quando arriva, tocca le coscienze di chi si trova a condividere le stesse situazioni, ma non modifica i meccanismi che regolano i processi produttivi, rimandando così al fato il compito di decidere chi salvare e chi no:

L'esperienza conta. Ma, come detto, il pericolo è sempre lo stesso, e i superlavoratori hanno solo un superpotere: superlavorare. Per il resto se vengono schiacciati da una trave contro una parete diventano *marmeata de maroni*, come diceva M, e se devono cadere cadono, e cadendo, a volte muoiono, come il giovane, inesperto lattoniere, e come lo Zio, che era a un paio di mesi dalla pensione. ( *W*, p. 428)



## La «periferia diffusa»

### 4.1. La centralità del paesaggio

In tutte le opere di Trevisan i luoghi non fanno solamente da cornice ai fatti narrati: possono quasi assumere i contorni di un personaggio principale, in continua interazione con il protagonista; il dialogo che sembra svilupparsi tra il protagonista e l'ambiente esterno trascina il lettore all'interno delle dinamiche che regolano i destini di entrambi, come se il luogo stesso influisse sulla coscienza della persona<sup>84</sup>; oppure possono essere i rappresentanti della realtà, da osservare e da analizzare, capaci di spiegare i fenomeni antropologici del presente e del passato, attraverso i segni materiali di cui l'essere umano ha lasciato traccia; a questo proposito vale la pena riprendere un passo tratto da *Tristissimi giardini*:

Una grande, anzi grandissima periferia policentrica, che si pensa ancora come un reticolo di piccole città, e alla luce, ma è più giusto dire all'ombra, di questo pensiero irrazionale si amministra, si governa, si vive e, più o meno naturalmente, si muore, e così, in questa grandissima periferia policentrica che non ha coscienza di sé, tutto è pensato a pezzi, e fatto e rifatto a pezzi, proprio come le sue strade e le sue campagne eccetera; e i pezzi, com'è ovvio, sono sempre più piccoli, e rischiano di diventare così piccoli da non permettere più di essere fatti ulteriormente a pezzi, un po' come questa frase; rischio che non sembra influire minimamente sulla prassi: il processo di frammentazione continua senza sosta con la stolidità, la sciatteria e la mancanza d'amore, se si eccettua quello per il denaro, di cui l'essere umano italiano, e veneto in particolare, e vicentino ancor più in particolare, e per nessun'altra ragione se non che è proprio di questo che siamo chiamati a parlare, ha dato ampia e convincente prova per

---

84 Cfr. la «proprietà di strada della Commenda» ne *I quindicimila passi*: la casa e il “fratello” del protagonista sembrano essere una cosa sola.

come e quanto ha modificato il paesaggio, esteriore e interiore, privato e pubblico, dal dopoguerra a oggi.<sup>85</sup>

Anche in *Works* i luoghi possono assumere queste caratteristiche: l'attenta osservazione, e la successiva analisi, che il narratore produce sulla base di ciò che vede, sull'attraversamento cosciente e consapevole dello spazio, visto nella sua sincronia ma soprattutto nella sua diacronia, lo porta a constatare i mutamenti in atto, quasi sempre negativi, e a presentarli mostrando la loro profonda ambiguità:

Mi rendo conto di come sia radicalmente cambiato il rapporto con il territorio. Tutto è spaventosamente in ordine, pulito, magari orribile, come la maggior parte di tutto ciò che di nuovo è stato costruito, ma pulito, in ordine. E vuoto, di giorno come di notte. Niente bande di ragazzi per strada, niente bambini non accompagnati. Ci sono, ma non in giro. Il loro tempo è controllato e organizzato in modo tale per cui il territorio è per loro solo uno spazio (un vuoto) da attraversare, che non ha perciò necessità di essere interpretato. I luoghi di ritrovo sono predeterminati, accuratamente isolati e contingentati per fasce di età. E in ciò che, ciclicamente, è sempre stato così, si impone una diversità sostanziale: molto, un tempo, accadeva *fuori*, in strada, di giorno come di notte, così che il territorio era in qualche modo costantemente presidato, le aggregazioni spontanee, le generazioni non così strettamente separate, e i luoghi di ritrovo una continua reinterpretazione di spazi ora vuoti, non vissuti, e perciò anonimi. E ciò che vale qui vale in ogni altro centro, grande e piccolo, della periferia diffusa, che anche per questo è periferia e non città. (*W*, pp. 670-671)

I cambiamenti che hanno interessato il vicentino, in particolare dagli anni Sessanta, vengono raccontati con uno sguardo conscio dell'irreversibilità dei processi avvenuti. Il narratore si interroga e denuncia il disastro che una politica alimentata dagli interessi privati, senza alcuna sensibilità estetica o criterio di razionalità urbanistica, ha causato al territorio. Egli utilizza la parola «comprendere» («verbo che maneggi[a] sempre con estrema cautela») per spiegare il modo in cui si pone di fronte all'ambiente esterno: quindi non contemplazione o semplice osservazione, ma analisi critica della realtà osservata; e questa *comprensione* è possibile grazie ai lavori che il protagonista compie all'aria aperta, fuori dalle quattro mura piene di odori nauseabondi degli uffici pubblici o privati che siano: quei lavori che gli

---

85 V. Trevisan, *Tristissimi giardini*, op. cit., p. 17.



permettono di girare attraverso la periferia diffusa e che, paradossalmente, contribuiscono ad alimentare i mutamenti e le devastazioni del territorio<sup>86</sup>:

E molto mi piaceva che non si restasse mai a lavorare nello stesso cantiere per più di qualche giorno. Una casa qui, un capannone là, una scuola, un ospedale, una chiesa, un campanile, tutti i giorni si andava su e giù, sia in orizzontale che in verticale, per quella periferia diffusa che, anche grazie a noi, non smetteva di diffondersi, e, non fosse stato per questo lavoro, mai sarei riuscito a esplorare così a fondo e capillarmente, né a comprendere così intimamente - il verbo «comprendere», che maneggio sempre con estremissima cautela, mi sembra qui appropriato. (*W*, p. 398)

C'è un prima e c'è un dopo: un prima, dove «*marsoni e salgare'e*» si potevano ancora pescare sull'*Astego*, e un dopo, dove lo spazio è finito per essere urbanizzato, dando vita a zone artigianali senza confini precisi<sup>87</sup>. La nostalgia dei luoghi, nel loro aspetto originario, traspare in sottofondo nonostante venga prepotentemente rimossa dal richiamo alla realtà del narratore:

[...] il capannone si trovava in una zona artigianale tra i due paesi, che fino alla mia adolescenza era stata una zona paludosa tra i due paesi, dove si andava a rane con archi e frecce, o a pescare le anguille lungo i due fiumi che l'attraversavano [Cavazzale], in cerca di nidi, o anche solo in esplorazione; ed era bello camminare tra i canneti, però basta: già allora la palude non esisteva più. (*W*, p.103)

Lo stravolgimento del territorio va a modificare le abitudini delle persone che lo vivono; l'inquinamento, causato dalla progressiva crescita industriale, compromette la fruibilità degli spazi e modifica gli equilibri che regnavano da secoli tra uomo e natura:

Accadde tutto molto velocemente: due, tre anni, e niente più gamberi, *marsoni* e *salgare'e* (il nome italiano non lo conosco), con grande disappunto di mio padre, che nel suo tempo libero mi portava spesso all'*Astego* o sulla *Longhe'a* - suo affluente - appunto a pescare, con le mani, quel pesce che gli piaceva tanto e che, da giovane, come per tutti gli abitanti della zona, era parte integrante della sua dieta. In alcune zone il cambiamento fu ancora più repentino, se è vero, come mi raccontò un amico un po' più

---

86 Cfr. i racconti *Piccioni e Sparrows* in V. Trevisan, *Shorts*, Einaudi, Torino, 2004, p. 89 e p. 97: sono raccontati due episodi avvenuti durante l'impiego del protagonista come lattoniere; nonostante la natura si adatti alle strutture e agli edifici umani, l'uomo, immancabilmente, continua a farne l'uso che ne vuole, come della vita di questi piccioni e passeri, "colpevoli" di aver nidificato sui tetti.

87 «Il mio territorio, di cui ho vissuto la trasformazione, è ormai irrecognoscibile. Non posso però dire di essere "spaesato"; al contrario: è una trasformazione che ho vissuto, a cui, vivendo, e lavorando qui, ho fattivamente contribuito, cosa del resto inevitabile. Il fatto è che "il prima" è durato troppo poco per fissarsi come parametro definitivo» (*W*, p. 685).

vecchio di me, originario di Chiampo, che nel torrente omonimo, che dà il nome all'intera vallata - nota anche, data l'elevatissima concentrazione di concherie, come il distretto della pelle di Chiampo e Arzignano -, lui da piccolo ci pescava e, d'estate, ci faceva il bagno, come tutti i ragazzi del posto avevano sempre fatto. Poi un giorno, avrà avuto tredici o quattordici anni, andò al fiume a pescare con i suoi amici, e l'acqua aveva cambiato colore!, e c'era come una schiuma, e pesci morti trasportati dalla corrente. No anni, o mesi, aveva detto, ma da un giorno all'altro, ti rendi conto? Una nuova concheria, la prima a monte di dove abitava, era appena entrata in attività. (*W*, nota 1 p. 93)

Tuttavia, tutto questo che è accaduto e accade nel vicentino, interessa complessivamente ogni territorio dove sia presente l'industrializzazione, dove le logiche di profitto vanno a determinare le politiche ambientali e sociali: basta considerare, come esempio, le continue polemiche che tuttora coinvolgono l'Ilva di Taranto riguardo la paradossale e irrisolvibile dicotomia tra salute e lavoro.

È difficile non rendersi conto di come siano soprattutto le zone industriali e artigianali (del Nord Italia, ma non solo) ad aver compromesso il legame dell'uomo con il suo territorio: spazi enormi che durante il giorno prendono vita e si popolano ma che alla sera, e nel fine settimana, sembrano macerie di un'età passata; eppure questi spazi vuoti possono essere re-interpretati, e trasformati, come nel caso della strada «Double s I I» che collega Vicenza a Verona, strada «costellata di centri commerciali e artigianal-industriali in serie»:

Verso Brendola, periferia diffusa di Vicenza Ovest, uscita autostradale di Montecchio Maggiore: a prescindere che uno ci vada in autostrada, da qui deve passare, cioè per uno dei punti di congestione più irrisolvibili della provincia. In questo punto nero, del raggio di circa un chilometro, tagliato in due dalla linea ferroviaria, e in tre dall'autostrada A4, un cavalcavia collega Alte Ceccato, di qua, cioè dalla mia parte, con Brendola, che è di là, e naturalmente convoglia anche tutto il traffico di umani e di merci proveniente dalle due rispettive direttrici, cioè quello proveniente da Lonigo e area relativa - vocazione prevalentemente agricola e artigianale -, di là, con tutto quello proveniente da Arzignano-Chiampo-Valdagno - devastati distretti industriali della pelle, del marmo e del tessile, che esportano e importano da e per tutto il mondo - di qua, collegamento che si incrocia con l'incessante traffico della Double s I I - tormentatissima strada, costellata di centri commerciali e artigianal-industriali in serie e discoteche e discobar, lap dance, sexi-shop, locali per scambisti e locali notturni in generale, che riempiono lo spazio tra i due paesi che, scorrendo, il traffico non smette di dividere in due; strada che non dorme mai, e, al calare delle tenebre, attraverso un processo di re-interpretazione spontanea

degli spazi che andrebbe adeguatamente studiato da chi di dovere, essa si trasforma in uno dei più grandi spermodromi del cosiddetto Nordest, il che significa che si tratta di uno dei più grandi bordelli a cielo aperto d'Italia... (*W*, pp. 565-566)

L'attenzione che il narratore pone verso i luoghi più emarginati e rifiutati, verso quegli spazi dove la natura si ostina a vivere sempre più segregata all'interno di micro-aree, spiega il suo particolare attaccamento ad ogni forma di resistenza, che vede appunto nella natura, con la sua incessante rigenerazione, la salvezza dal degrado umano<sup>88</sup>:

Giardino non curato, *friche* non del tutto abbandonata, l'area verde attrezzata di risulta è forse un genere a sé, se vogliamo una sorta di *quarto paesaggio*, dove si ha la netta sensazione che il fatto che l'erba cresca, che le piante germoglino, perdano le foglie eccetera, sia una vera scocciatura. Nessun cosiddetto amore o rispetto per la natura, semmai *irritazione* per la natura; e nessuna cura, giusto il minimo di manutenzione, fatta in fretta e al minor costo possibile, tanto per dimostrare ai cittadini, che peraltro se ne fregano, che l'amministrazione fa il suo dovere. (*W*, p. 580)

#### 4.2. I luoghi di lavoro

Non meno caratterizzati da una loro fisionomia specifica sono i luoghi di lavoro: nella complessità ed eterogeneità della realtà vicentina, tuttavia, questi ambienti rispecchiano inequivocabilmente l'aspetto ambiguo della loro destinazione d'uso; luoghi che devono essere allo stesso tempo funzionali e in qualche modo apparire conformi alle norme di sicurezza, sfruttando al massimo le risorse di spazio disponibili, finiscono per diventare entità alienanti che straniano e spazientiscono il lavoratore; tutto questo poi viene regolato da un ordine gerarchico rigoroso e prestabilito.

E a questo proposito vale la pena citare la descrizione, fatta dal narratore, dell'azienda che produce cucine componibili: partendo da uno sguardo generale, egli arriva a considerarne i particolari per criticare la funzionalità dell'insieme:

La torre degli uffici che domina il paese e i suoi dintorni. Anni Settanta, cinque piani di calcestruzzo, vetro riflettente e alluminio anodizzato, piuttosto opprimente, sia fuori che dentro: al piano terra noi delle vendite Italia; al primo le vendite estero e la promozione;

---

<sup>88</sup> Cfr. anche p. 582 in cui il narratore descrive l'«Incompiuta» di Brendola, basilica iniziata nel 1931 e rimasta incompiuta, come ben già chiarisce il nome assegnatole, che, grazie a «settantacinque anni di completo abbandono [...], ha dato luogo a un affascinante esempio di riforestazione interna».

al secondo la mostra permanente; al terzo gli uffici del personale e l'ufficio privato del capo dell'azienda; il quarto interamente occupato dal centro meccanografico; e infine il quinto, un grande open space con bancone bar, tv con schermo gigante, e salottini vari, uno dei quali con vista sul grande piazzale interno, con i parcheggi per gli impiegati e gli operai da una parte, naturalmente tutti numerati in ordine di gerarchia - cioè i padroni più vicini all'ingresso, spesso fuori dai posti assegnati perché loro possono, subito dopo i dirigenti, i quadri e via via tutti gli altri - ... (*W*, pp. 266-267)

Decisamente opprimente quell'open space al piano terra. Malgrado le finestre a nastro, tra alte mura di cinta e siepi di lauro, la luce che entra è poca e per di più smorzata dalla pellicola leggermente azzurrata dei vetri. Luci al neon perennemente accese. Il controsoffitto mi sembra troppo basso, ma probabilmente è solo un'impressione. Pavimento di moquette rosso scuro. Scrivanie e séparé in laminato bianco, di serie, assolutamente anonime, come le sedie da ufficio su ruote con seduta regolabile in altezza. Lampade da tavolo idem. (*W*, p. 268)

Va segnalato, come ben riporta Elisa Gambaro nel suo saggio, che «la descrizione ambientale, anch'essa ogni volta topograficamente specificata con scrupolo di precisione e volontà di mappatura minuziosa, occupa una porzione rilevantissima del testo: ciascuno dei circa ventisette mestieri che il narratore esercita è presentato al lettore anzitutto a partire dalla collocazione territoriale e/o dalla conformazione architettonica del posto di lavoro»<sup>89</sup>. La chiarezza espositiva permette al lettore di incunarsi all'interno del tessuto produttivo vicentino, ponendo in risalto le specificità di un territorio in cui le imprese hanno modellato non solo l'ambiente esterno ma anche le persone, sia fisicamente<sup>90</sup> che interiormente<sup>91</sup>.

Anche Andrea Cortellessa sottolinea questo aspetto della scrittura di *Works*: «le pagine di *Works* [...] perimetrano sempre con la massima esattezza l'ubicazione geografica e socio-

---

89 E. Gambaro, *Il lavoro disegna il mondo*, op. cit., p. 80.

90 «L'aspetto fisico prima di tutto, perché più vado scrivendo - questo libro in particolare -, più mi rendo conto di quanto detto aspetto sia in relazione con il lavoro che uno fa, e anche a come lo fa, e più in generale, checché se ne dica, a quanto il corpo, oltre che l'abito, faccia quasi sempre il monaco» (*W*, p. 320).

91 «Estraneità, isolamento, controllo, ubbidienza, centralità del lavoro inteso come lavoro dipendente, ubiqua presenza del nome e della figura del padrone, tutti "valori" che, attraverso le strutture urbanistiche che a essi direttamente si informano, finiscono inevitabilmente per influenzare e strutturare psichicamente anche gli individui che le abitano. Chi scrive non fa eccezione. Ora che il suo vero centro, la fabbrica, dopo anni di agonia, ha cessato definitivamente ogni attività, anche il paese si svuota progressivamente di senso» (*W*, p. 676).

economica dei posti di lavoro, la loro conformazione materiale. Difficilmente si riesce a pensare a una scrittura più ferocemente materialistica»<sup>92</sup>.

Il grottesco con cui spesso vengono presentati gli spazi lavorativi definiscono in maniera chiara la tipicità dell'impresaria veneta, sempre in bilico tra artigianalità e industrializzazione: legata com'è al territorio, di cui può disporre quasi liberamente, grazie alle connessioni con comunità, enti e funzionari pubblici, esercita la propria sfera di interessi senza cercare tuttavia di progredire verso un miglioramento utile sia per i dipendenti che per la collettività. Si cita un breve estratto dal racconto della ditta di stampati plastici:

Il magazzino di cui ero responsabile [...] era un edificio a sé, anzi un conglomerato di edifici, situato proprio di fronte alla fabbrica, dall'altra parte della strada provinciale che taglia in due il paese, strada che attraversavo più volte al giorno con un camioncino, o alla guida del mio muletto *d'epoca* (anno di fabbricazione 1954), perennemente sovraccarico, costantemente al limite del capottamento, specie quando si trattava di salire e scendere dai marciapiedi, col rischio di essere investito, essendo l'attraversamento a non più di un centinaio di metri da una curva cieca, cosa che la dice lunga sulla situazione, cioè sul rapporto tra il paese e la ditta, che fa quello che cazzo che vuole, mentre il paese tace e acconsente con entusiasmo, anche se la fabbrica, trovandosi proprio nel cuore del centro abitato, ne ammorba costantemente l'aria, è origine di un costante rumore di fondo, e genera un costante via vai di camion che intasano le strade e impestano ulteriormente l'atmosfera. [...]

Una situazione grottesca dover girare per quello sgangherato e strapieno magazzino in cerca di un posto dove mettere i cartoni, tra macchine di lusso parcheggiate a cazzo e il continuo andirivieni delle rondini e degli altri uccelli che nidificavano liberamente all'interno del capannone - sempre di fretta, sempre con l'ansia di non riuscire a trovare in tempo utile i cartoni richiesti dalla produzione. (*W*, pp. 591-593)

La concretezza e l'adesione spontanea alla realtà definiscono la particolarità del testo, e i luoghi di lavoro, visti nella loro materialità, assurgono al ruolo di microcosmi, regolati da meccanismi propri, nettamente separati dalla vita privata delle persone. E se il luogo che più di tutti dovrebbe essere deputato ad accompagnare e a favorire l'ingresso dei cittadini nel mondo del lavoro, l'«ufficio del lavoro», o centro per l'impiego, ha le fattezze deprimenti di un edificio in rovina, allora anche lo Stato, che più di tutti dovrebbe accogliere «quei cittadini che di

---

92 A. Cortellessa, *Vitaliano Trevisan da dove viene*, op. cit..

lavorare hanno bisogno», li ha invece inequivocabilmente abbandonati al proprio destino, lasciandoli in partenza privi di speranza, diretti verso il prossimo posto di lavoro.

Consueto passaggio all'ufficio del lavoro per certificare l'assunzione per chiamata diretta. Anche se le procedure devono essere nel contempo cambiate, perché posso far tutto da solo in un giorno, consueto intristimento. Non per le meravigliose catalpe, cresciute spontaneamente nel cortile d'ingresso ormai in stato di totale abbandono. Infatti, non era più quello l'ingresso. Il cartello rimandava al lato opposto: uscire in strada, destra, primo portico di nuovo a destra e prima porta sulla destra. Aria da ingresso di servizio, che dà direttamente su un grande atrio, anch'esso di servizio. Di fronte, grande scala in marmo che porta ai piani superiori; nel sottoscala una quantità di vecchi faldoni [...], alcuni bene impilati, in andamento, ma da una certa altezza in poi, le pile che iniziano a piegarsi, a torcersi, poi a sfaldarsi cadendo a metà, due terzi, completamente. Odore di carta ammuffita. Alcuni faldoni cadendo si sono aperti: cartelline colorate con scritte a pennarello e fogli vari sparsi sul pavimento, a disegnare una macchia che si allarga. Bella installazione, assolutamente *contemporanea*, che rimasi un momento a contemplare straniato, come fossi alla biennale. Alla destra di tutto questo, una porta con scritto VIETATO ENTRARE. Sulla sinistra un'altra porta dove non è scritto nulla, se non di richiudere una volta entrati, e una volta dentro, una grande sala: a destra le vetrate dell'ingresso che non è più l'ingresso, a sinistra lunga fila di sportelli vuoti, e vuoti gli uffici dietro le postazioni, e pile di faldoni a terra e sulle scrivanie, e carte varie e cataste di mobili in ordine sparso. Di fronte, in fondo, due sportelli aperti e due impiegati sommersi di lavoro, profondamente *immersi* nel lavoro, per così dire, sottoposti com'erano ad una lunga fila di senza lavoro, alla quale mi accodai.

L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro, dicono, e chi si ritrova qui, si trova di fronte uno specchio, e nello specchio un'immagine con cui fare i conti, visto che è lì proprio per esservi collocato, come in una specie di grande foto di famiglia di Stato [...]. Così, come un fastidio da sbrigare, in un edificio che è un fastidio mantenere, lo stato fondato sul lavoro accoglie proprio quei cittadini che di lavorare hanno bisogno.

Dopo un paio d'ore di straniamento totale, avendo finalmente certificato la mia collocazione, uscii dalla stessa porta da cui ero entrato, anche se, dalla parte interna, sul foglio di carta attaccato con nastro adesivo, una scritta a pennarello diceva:

QUESTA NON È L'USCITA (*W*, pp. 532-533)

## Conclusioni

Alla luce dell'analisi svolta è necessario ricongiungere i diversi elementi per tracciare una visione d'insieme delle modalità con cui Vitaliano Trevisan, nella sua opera *Works*, arriva a rappresentare la fisionomia del lavoro nel Veneto contemporaneo. Attraverso una lettura approfondita dell'opera si è riusciti a penetrare nel tessuto economico-sociale della realtà vicentina, evidenziando, grazie ad uno studio stilistico e tematico volto ad individuare le specificità di *Works* nel panorama narrativo contemporaneo, alcuni fattori che più significativamente di altri hanno contribuito a delineare la particolarità del rapporto tra soggetto narrante e realtà esterna, rapporto che ha permesso di valorizzare la tematica lavorativa nell'approfondimento di determinate dinamiche, come ad esempio il ruolo dei *paroni*, la politica locale, l'utilizzo del suolo. Quello che emerge è un quadro multiforme dove ogni ambiente lavorativo sembra essere un mondo a sé, regolato da leggi autonome, determinate inevitabilmente dalla logica del profitto, dei *schei*, e dove la faccia nascosta del "Veneto che lavora", cioè quel "dietro le quinte" popolato da personaggi parassiti e faccendieri, dirige e direziona i rapporti interpersonali; l'illegalità, diffusa capillarmente sul territorio, a tutti i livelli, sembra entrata a pieno regime all'interno dei processi produttivi, mentre la sicurezza sui luoghi di lavoro viene lasciata alle dinamiche di mercato; il paesaggio infine, nel corso di quarant'anni, ha cambiato radicalmente volto, cementificandosi irreversibilmente e modificando le abitudini di chi quel territorio lo viveva; per questo la scrittura di Trevisan, rinunciando alla narrazione, imprime, con la sua ritmicità, un andamento costante e ripetitivo, che gli permette appunto di dipanarsi tra gli argomenti economico-sociali con la massima chiarezza ed espressività.

Al di là di questi punti di vista negativi che risaltano prepotentemente dalla lettura di *Works*, vale la pena rimarcare che questo non è un libro a carattere disforico ma un'opera che tematizza il lavoro anche negli aspetti più "felici": la presenza nel territorio di persone capaci, con la loro professionalità, di realizzare un lavoro "ben fatto" (di leviana memoria), di trasporre in qualcosa di concreto la passione che li stimola, l'importanza di ritornare ad una collettività forte in grado di garantire i diritti degli ultimi e il ritrovare un rapporto più intimo e dialettico

con gli spazi sono le basi su cui ripartire per non lasciare che le politiche globali livellino anche queste prospettive.

«La potenza rappresentativa del paesaggio antropico messo in scena, che non trova uguali nella narrativa circostante»<sup>93</sup>, come giustamente evidenzia nel suo saggio, più volte citato, Elisa Gambaro, contribuisce a definire fisicamente i vari soggetti, esaltandone, attraverso l'interpretazione e il giudizio soggettivo del personaggio narrante, i tratti più marcatamente caratteristici. E non sarà difficile, per chi conosce questa realtà per ragioni lavorative o per un'eredità *working class*, ricondurre questi personaggi a persone reali, vederli visivamente di fronte a sé, averci a che fare quotidianamente, parlarci e discuterci in quella lingua semplice e diretta che è il dialetto vicentino, lingua espressiva che Trevisan sembra impiegare per delineare i personaggi caratterialmente e contestualizzarli all'interno delle dinamiche sociali. Ed è forse proprio questo teatro umano, che è il mondo del lavoro descritto da Trevisan, frequentato da figure eroiche e grottesche, ma anche umili e dignitose, circondato da uno scenario cementificato e senza significato, dove ognuno svolge il proprio ruolo da copione, rispettando la parte, proprio questo teatro umano, appunto, che è il pilastro portante di tutto il testo, finisce per rappresentare lo specchio con cui guardare la realtà.

Nell'assurda teatralità dell'esperienza umana, il lavoro si assume il compito di dirigere la vita delle persone, e anche chi, consapevole di ciò, prova a sfuggire al comando, è inevitabilmente destinato a ritornare sui suoi passi: il protagonista di *Works*, come un Odisseo moderno, ha vagato in questo mare di capannoni della provincia vicentina, affrontando i più disparati lavori, col costante obiettivo di approdare alla scrittura, meta ultima sempre agognata e alla fine raggiunta, ma la salvezza del protagonista, tuttavia, non diventa cristianamente la salvezza di tutti, anzi, finisce per spegnere i riflettori sugli altri naviganti che, come lui, in balia delle onde di cemento della campagna veneta, continuano a lavorare per sopravvivere.

---

93 E. Gambaro, *Il lavoro disegna il mondo*, op. cit., p. 72.



## Bibliografia

### *Testo di riferimento*

Trevisan V., *Works*, Einaudi, Torino, 2022

### *Bibliografia primaria*

Trevisan V., *I quindicimila passi*, Einaudi, Torino, 2002

Trevisan V., *Shorts*, Einaudi, Torino, 2004

Trevisan V., *Tristissimi giardini*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010

### *Bibliografia secondaria*

Cortellessa A., *Vitaliano Trevisan da dove viene*, Le parole e le cose. Letteratura e realtà, 13 giugno 2016

Gambaro E., *Il lavoro disegna il mondo: struttura romanzesca e sguardo antropologico in Works di Vitaliano Trevisan*, «Allegoria», 82, XXXII, terza serie, luglio-dicembre 2020

Siri N., *Che cos'è il lavoro oggi. "Works" di Vitaliano Trevisan e "Ipotesi di una sconfitta" di Giorgio Falco*, Le parole e le cose. Letteratura e realtà, 4 maggio 2018

Toracca T., Santi M., *La procedura di «Mobilità» e la sua rappresentazione letteraria: «Mobilità» e «Mobilità n.2» in «Works» (2016) di Vitaliano Trevisan*, 53, 2, 2019

Zinato E., *L'autore, il genere, il pubblico. Intervista con Vitaliano Trevisan*, Le parole e le cose. Letteratura e realtà, 31 dicembre 2016

### *Altri articoli e saggi in libri e riviste*

Chirumbolo P., *Letteratura e lavoro. Conversazioni critiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013

Contarini S., *Raccontare l'azienda, il precariato, l'economia globalizzata. Modi, temi, figure*, «Narrativa», 31-32, 2010

De Paulis-Dalembert M. P., *Nordest di Massimo Carlotto: ascesa e declino del capitalismo tra sangue e misteri familiari*, «Narrativa», 31-32, 2010

- Donnarumma R., "Storie vere": narrazioni e realismi dopo il postmoderno, «Narrativa», 31-32, 2010
- Marchese L., *Autenticità*, «Narrativa», 41, 2019
- Toracca T., *Il racconto del lavoro nella letteratura italiana contemporanea a partire da Addio. Il romanzo della fine del lavoro (2016) di Angelo Ferracuti*, «L'ospite ingrato», Il lavoro della letteratura, n. 3/4, 2018
- Zinato E., *Letteratura come storiografia? Mappe e figure della mutazione italiana*, Quodlibet, Macerata, 2015
- Zinato E., Toracca T., *Letteratura e lavoro* (Introduzione), «Allegoria», 82, XXXII, terza serie, luglio-dicembre 2020

### *Lecture complementari*

- Bigatti G. e Lupo G. (a cura di), *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013
- Di Ruscio L., *Palmiro*, Baldini&Castoldi, Milano, 1996
- Gorz A., *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992
- Levi P., *La chiave a stella*, Einaudi, Torino, 2014
- Lukàcs G., *Ontologia dell'essere sociale*, vol. 2.1, Editori Riuniti, Roma, 1981
- Maino F., *Cartongesso*, Einaudi, Torino, 2016
- Meneghello L., *Libera nos a Malo*, BUR, Milano, 2007
- Ponthus J., *Alla linea*, Giunti Editore/Bompiani, Firenze-Milano, 2022
- Prunetti A., *Non è un pranzo di gala*, Minimum fax, Roma, 2022
- Santarossa M., *Padania. Vita e morte nel Nord Italia*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2016
- Sennett R., *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano, 1999
- Volponi P., *Le mosche del capitale*, Einaudi, Torino, 1989